

XV
ANNO

TRAPANI

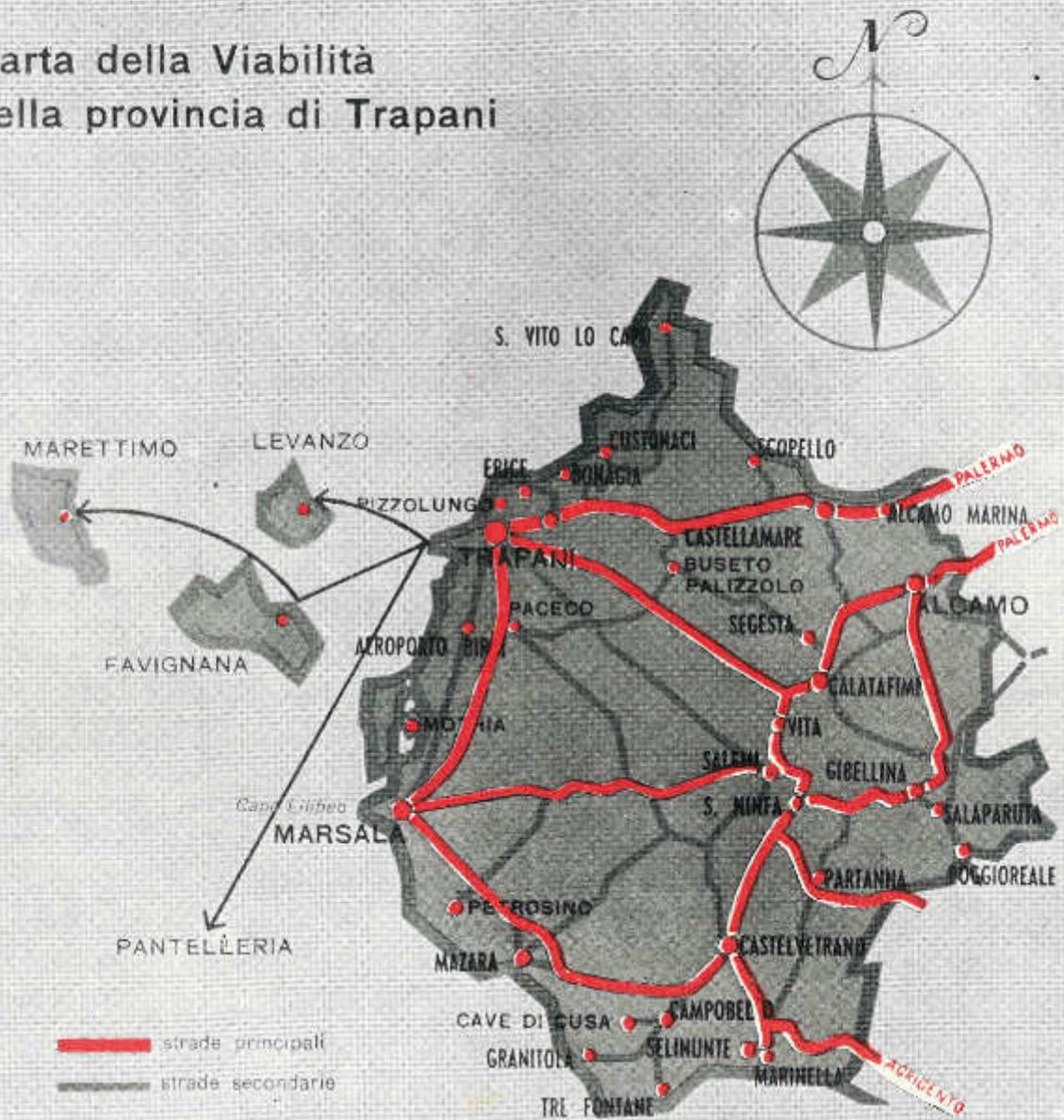
MAGGIO
1970



4

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



TRAPANI

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

ANNO QUINDICESIMO - N. 4

MAGGIO 1970

Direttore

CORRADO DE ROSA

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Vice Direttore

SALVATORE GIURLANDA

Assessore Provinciale

•

GIANNI DI STEFANO

Condirettore responsabile

ENZO SALERNO

Segretario di Redazione

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO

Antonio Calcara: Ricostruiamo a Trapani l'antico Teatro Garibaldi!

(Fotoriproduzioni dello Studio Bonventre, Trapani)

Salvatore Costanza: Storia del Brigante «Turriciano»

(Seguito dalla puntata precedente)

(Fotoriproduzioni di Giovanni Bertolini)

Salvatore Fugaldi: Poeti del Trapanese: La poesia mediterranea di Gianni di Stefano.

Consegnato a Nino Sammartano il «Mulino d'oro» del Lions Club di Trapani

(Fotografia dello Studio Bonventre, Trapani).

Salvatore Costanza: Dizionario Biografico dei Trapanesi.

Cronache dell'amministrazione Provinciale a cura di Enzo Salerno

Le zincografie sono della Zincografia Siciliana (Palermo)

Prezzo del fascicolo lire duecento

Abbonamento annuo lire duemila

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

RICOSTRUIAMO A TRAPANI L'ANTICO TEATRO GARIBALDI

Parlando con alcuni trapanesi di non giovane età ci pare quasi di intuire in essi una malcelata malinconia, mista di nostalgia e di apprensione.

Si esaltano parlando della Trapani di ieri, del suo porto, della sua flotta mercantile, del suo commercio, del suo Teatro Garibaldi.

Si parla del Teatro Garibaldi con orgoglio e con venerazione insieme, come di un tempio sacro all'arte, alla musica, al bel canto, come di una creatura propria prematuramente scomparsa. Perché qui si ha sempre avuto un culto per il teatro e per il melodramma in particolare e perché il Teatro Garibaldi può invero considerarsi patrimonio di tutti i cittadini trapanesi perché, caso più che unico nella storia dei nostri teatri lirici, esso venne costruito interamente con pubblica sottoscrizione.

Poco o nulla si sa dei primi teatri trapanesi: si sa che nel primo ottocento agiva a Trapani un piccolo teatro, il «S. Gaspare», situato di fronte il Convento di S. Giovanni (l'attuale Standa). Alla Biblioteca Fardelliana si conserva un libretto d'opera sul cui frontespizio si legge: «Giulietta e Romeo, melodramma tragico per musica da rappresentarsi nel teatro S. Gaspare per quinto spartito dell'anno teatrale 1833 e 1834».

Ma, evidentemente, questo piccolo teatro non doveva soddisfare le esigenze dei trapanesi. Sicché nel 1841 il Decurionato della Città, facendosi interprete delle richieste e dei voti espressi dai cittadini di ogni ceto, richiese all'Intendente Filippo Laurelli di rap-



Una veduta del glorioso teatro «Garibaldi» di Trapani da una antica foto d'archivio

presentare al Governo Regio il desiderio della Città di Trapani di avere «un nuovo e grande teatro e di abolire quello piccolo», proponendo che esso sorgesse su una parte dell'area una volta occupata dall'Arsenale e dove ancora esistevano le colonne e gli archi testimoni della grandezza e dell'importanza dell'Arsenale trapanese che aveva costruito tante navi e tante galce. Per far fronte alla spesa lo stesso Decurionato propose all'Intendente Laurelli di ripristinare il dazio sull'olio che era stato soppresso nel 1839.

Il Laurelli approvò l'iniziativa e la sottopose al Governo Regio, ma, suo malgrado, il 14 marzo 1843 doveva fare ai Sottointendenti, al Decurionato ed ai Sindaci della Provincia la seguente co-

municazione:

«Signori, con la data del 23 dicembre ultimo, S. E. il Ministro dell'Interno ha partecipato il seguente Sovrano Rescritto: Il Decurionato di Trapani aveva pregato S. M. con deliberazione 18 ottobre 1842 di volere intitolare del Suo Augusto Nome il Teatro da edificarsi in Trapani e per destinare i fondi per quest'opera aveva proposto che si imponesse il dazio di grana due a rotolo sull'olio che s'immette nella Città. Ed il Consiglio Provinciale pregava S. E. di approvare questo voto.

Sua Maestà non approva la costruzione del Teatro, pel quale si è proposta la suddetta imposizione; e se vi rimane denaro disponibile, esso s'impieghi a cose più



«Una prova al teatro Garibaldi» (da un dipinto di G. Saporito)

utili dirette al bene della buona popolazione di Trapani».

Per tutta risposta al Rescritto sovrano i cittadini trapanesi, con a capo gli Amministratori ed i nobili, raccolsero il denaro necessario per la costruzione mediante pubblica sottoscrizione e chi non poté versare una sia pur piccola somma s'impegnò a prestare la sua opera gratuitamente per la realizzazione del tanto desiderato teatro. La sottoscrizione fruttò la considerevole somma di 24.000 ducati, cifra veramente considerevole, corrispondente a circa un miliardo di oggi.

L'incarico di progettazione fu dato all'ingegnere palermitano Salvatore Maltese, ma l'opera fu realizzata sotto la direzione dello ingegnere palermitano Pasquale Patti.

Il 19 febbraio 1844 l'Intendente Laurelli poneva la prima pietra fra l'esultanza del popolo ed i lavori progredirono fino al 1847 senza soste. Per il carnevale di quell'anno il teatro doveva essere in buona parte costruito, almeno come muratura, se la sua sala potè ospitare il primo veglione di carnevale.

I moti rivoluzionari del 1848 fecero sospendere i lavori, ma

nuovo Intendente, il Barone di Rigilli, sedati i moti, ritenne opportuno portare a compimento così nobile opera e lanciò un appello agli Amministratori, ai nobili ed al popolo di Trapani perché con il concorso di tutti il Teatro fosse al più presto ultimato.

Così il 15 ottobre 1849, giorno onomastico di S. M. la Regina, il Teatro intitolato al Sovrano « Ferdinando il Borbonico », venne solennemente inaugurato con la rappresentazione dell'opera « Norma » di Vincenzo Bellini. La rappresentazione fu preceduta da un Inno appositamente scritto e composto, intonato fra gli applausi e gli osanna ai Sovrani.

Le cronache parlano di grande partecipazione di Autorità, Diplomatici, Ufficiali, Notabili, in uno sfarzo di luci e di eleganza « senza nulla dire dello incanto che porgeano di sé le Signore per lo elegante e svariato loro abbigliamento ».

Il teatro fu costruito secondo i canoni classici dei teatri lirici dell'Ottocento. Aveva una capienza di circa 700 posti distribuiti nella platea ed in quattro ordini di gal- lerie delle quali tre divise in palchi con 14 palchi per fila, più due

nel proscenio e la terza lasciata libera per i « popolari ». La decorazione interna fu curata dal trapanese Carlo Mazziotta, le pitture furono eseguite dai trapanesi Santo Saporito e Rocco Lentini. Fra la prima e la seconda galleria vi erano scolpite a mezzo rilievo, in legno dorato, le figure di alcuni illustri trapanesi: Scudaniglio, Carreca, Scarlatti ed altri, nel soffitto erano dipinte le figure di Rossini, Bellini, Verdi, Donizetti, Goldoni, Alfieri e Metastasio. Al centro della prima fila di palchi vi era il palco reale, sull'arco del proscenio, finemente decorato, era incastonato un orologio. Le poltrone erano imbottite di velluto rosso, l'illuminazione era in un primo tempo ad acetilene, poi fu a gas ed in ultimo ad energia elettrica.

Scarse sono le notizie sulle prime stagioni teatrali. Da un libretto stampato presso la tipografia G. Modica Romano di Trapani e conservato alla Biblioteca Fardelliana si sa che l'opera la « Parisina » di Gaetano Donizetti fu rappresentata « per terza opera dell'anno teatrale 1852-53 », mentre da altro libretto si deduce che nel 1857, a quattro anni dalla sua prima rappresentazione, fu eseguita « La traviata — Dramma lirico in 4 atti — Libretto di Francesco Maria Piave — Musica del Maestro Cav. Giuseppe Verdi » e poi, ancora « Antigono — Melodramma serio in due atti del Sig. Giuseppe Sapio posto in musica dal Maestro Sig. Gioacchino Bonanno da rappresentarsi per la prima volta nel Real Teatro Ferdinando di Trapani nell'anno teatrale 1859-60 ».

Nell'agosto 1860 con deliberazione del Consiglio Comunale il nome del Teatro fu mutato in « Garibaldi » in segno di perpetua riconoscenza all'Eroe che dallo stesso Consiglio era stato proclamato cittadino onorario di Trapani.

Nel 1871, essendo Sindaco di Trapani il cav. Giovan Battista Fardella, il Comune provvide a



Il teatro «Garibaldi» in una foto tratta da una cartolina degli anni trenta (Ed. Giovanni Gabriele, Trapani)

proprie spese a costruire il frontone di marmo bianco con sei grosse colonne ornate di capitelli di ordine ionico; nel vestibolo fu posto un mezzo busto in marmo di Giuseppe Garibaldi, scolpito da Leonardo Guida nel 1873. Successivamente, nel 1896, il teatro fu ancora rimodernato ad opera dell'ing. Gianquinto.

Il teatro fu essenzialmente lirico e le sue scene furono calcate dai più grandi interpreti del melodramma, da Enrico Caruso a Toti dal Monte, al debuttante Del Monaco.

Ma vi si tennero anche spettacoli di prosa e di varietà che videro alternarsi a Trapani Gennaro De Rosa, Angelo Musco, Germana Paclieri, Marta Abba, Carmen Salandrerà, Emanuele Morelli. E poi nei giorni di carnevale la migliore società trapanese vi si dava convegno nei memorabili veglioni, in uno scintillio di luci e di colori.

Al nome del Teatro Garibaldi di Trapani è legata una disavventura del giovanissimo Enrico Caruso, conosciuta in tutto il mondo anche se spesso con inesattezze e distorsioni della verità.

La stagione teatrale del 1896 era stata affidata dall'Amministrazione del Teatro, presieduta dal Serretta, all'impresa Cavallaro. La compagnia Cavallaro, terminati gli impegni al Comunale di Reggio Calabria, sarebbe stata a Trapani il 13 febbraio per andare in scena il 15 con la «Lucia» di Gaetano Donizetti per l'interpretazione della signorina Cavalieri e dei signori Caruso, La Puma, Franchetti e Lauria. La prova generale era stata fissata per il 14 e, secondo una consuetudine locale, ad essa potevano assistere tutti gli abbonati. Il teatro era perciò pressochè gremito se è vero, come dice un giornale del tempo, che l'abbonamento andava a gonfie vele, «la pianta è co-

perta dalle firme dell'aristocrazia trapanese» (Turrigny - Anno I, n. 2 del 2-2-1896). Prima della prova generale il giovane Caruso, aveva appena 23 anni, girando e bigliellonando per le viuzze della vecchia Trapani, passando da una bettola all'altra, si era lasciato prendere dal buon vino trapanese per cui si presentò in teatro ubbriaco fradicio. La prova generale fu un insuccesso completo e gli abbonati presenti fischiarono rumorosamente il giovane inesperto ed imprudente.

Il giorno dopo, però, alla prima, rimessosi dall'ubbricatura, regalò al pubblico trapanese una superlativa «Lucia» che ebbe come si legge su «Il Mandracchio» del 1° marzo 1896 «un successo entusiastico, per merito principale d'una esecuzione accurata, lodolissima sotto tutti i rapporti e continua «il tenore Caruso che avevamo veduto indisposto alla prova generale, presentossi la pri-

ma sera con timor panico straordinario e non ebbe campo di farsi apprezzare come egli avrebbe desiderato. Pure l'accoglienza del pubblico fu benevola ed in certi punti incoraggiante. La voce del Caruso è di tenore leggero, tanto difficile nella attuale carenza artistica, è simpatica di timbro gradevolissimo ed il suo canto è corretto ed aggiustato abbastanza».

Ma solo a pochi giorni di distanza Enrico Caruso aveva a Trapani la sua completa riabilitazione interpretando due opere nuove per il pubblico trapanese: la «Cavalleria rusticana» di Mascagni ed i «Pagliacci» di Ruggero Leoncavallo e chiudendo in bellezza con «La sonnambula».

Si legge su «Il Mandracchio» del 14 marzo 1896: «Il Caruso, entrato completamente nelle simpatie del pubblico trapanese, è stato fatto segno di calorose dimostrazioni d'applausi in tutta l'opera, specialmente nella Siciliana e nel duo con Santuzza, nel brindisi e nell'addio alla madre».

Nella stessa stagione è da notare la caduta dell'opera «Malia» del Maestro siciliano Frontini che l'esigente pubblico trapanese disapprovò forse anche per la poco lodevole esecuzione nella quale ebbe solo a salvarsi il tenore Ca-

ruso «che sfoggiò bella voce».

Certo sarebbe interessante indagare sull'attività teatrale del nostro teatro, ricordare le varie stagioni, le opere, i successi, gli insuccessi, il lungo stuolo di artisti che affrontava di volta in volta con timore panico il pubblico trapanese, competente ed esigentissimo, gli insigni maestri che si sono alternati sul podio, i professori d'orchestra, molti dei quali trapanesi, ma, purtroppo, il materiale a nostra disposizione è molto scarso, scarsi i giornali del tempo, scarsi i ricordi dei pochi sopravvissuti.

Nell'aprile del 1943, nel corso di un violento bombardamento nemico su Trapani, il Teatro Garibaldi venne colpito da una bomba e gravemente danneggiato. Forse non irrimediabilmente.

Nel fervore della ricostruzione del primo dopoguerra, nell'interesse di puntare sull'essenziale, nel generale disinteresse per una gloriosa tradizione di arte e di cultura, l'amministrazione comunale deliberò il totale smantellamento del teatro e la conseguente vendita dell'area alla Banca d'Italia per la costruzione della sede.

Da allora sono passati tanti anni, i problemi della ricostruzione e della promozione economica e sociale della Città hanno sovra-

stato ogni altro problema. Agli amanti della lirica il compianto Maestro Giovanni De Santis, con la collaborazione di pochi volenterosi e coraggiosi Amministratori, offrì in cambio del Teatro Garibaldi il teatro all'aperto della Villa Comunale, ma l'aspirazione a restituire a Trapani il suo Teatro è rimasta nel cuore di molti.

Oggi infatti, risolti o avviati a risoluzione i problemi della ricostruzione, risolti o avviati a soluzione i problemi del vivere e del progredire sociale e civile, un gruppo di cittadini appassionati, eredi della tradizione dei padri, si è costituito in Comitato Cittadino per la Ricostruzione del Teatro Garibaldi.

Se alla passione e all'entusiasmo di pochi si affiancherà l'entusiasmo di molti e, soprattutto dei giovani, la volontà ed il potere degli Amministratori locali, il consenso dei Governanti regionali e nazionali, potremo veramente sperare nella ricostruzione del nostro glorioso Teatro Garibaldi, speranza di rinascita di quanto più nobile e più vivo abbia la nostra terra, perenne testimonianza della nostra cultura e della nostra civiltà.

ANTONIO CALCARA

Storia del brigante «Turriciano»

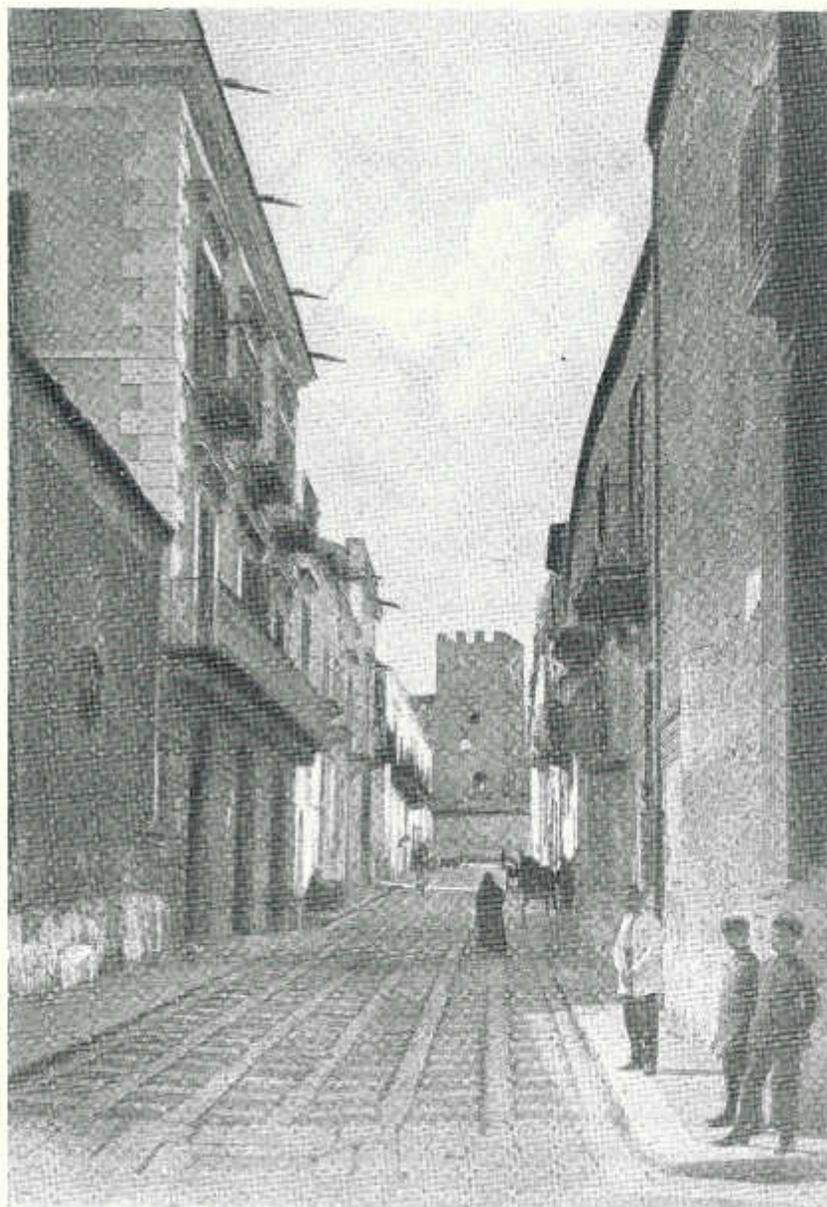
(II)

La leva

Un più grave incentivo a spingere i contadini sulla via dell'insurrezione fu, però, l'istituzione della leva militare.

Non ostante il diverso avviso espresso a proposito delle diserzioni militari da autorevoli parlamentari, come il Mordini, il ministero, facendo approvare, nel luglio del '62, una legge per lo aumento delle pene a carico dei disertori, aveva chiaramente manifestato le sue preoccupazioni, con l'aver individuato nei maneggi dei «subornatori» la cagione delle difficoltà che s'incontravano per la leva (14). Si erano così ignorati il «male del paese», «la novità della leva in alcune provincie, la forza delle tradizioni, la forza dell'educazione e delle consuetudini» (15), per affermare invece l'esistenza di una ben concertata «conspirazione reazionaria».

«E' notissima cosa — scrissero al prefetto Lanza, nel febbraio del '62, alcuni notabili di Castellammare, imputati al processo per i fatti di quell'anno — che la sommossa, causata dalla avversione per la leva, non avea colore o fine politico; che ne furono autori le persone medesime uscite dal bussolo ed i loro parenti, tutta gente dei contadi vicini» (16). Testimonianze in questo senso non mancarono, però, nemmeno da parte ufficiale. L'opera di sor-



Una Via di Alcamo (Barone di San Giuseppe). In fondo si scorge il vecchio castello baronale.

(14) *Atti Parlamentari*, Sessione del 1861-62, Documenti, pp. 1753-52.

(15) *Ibidem*, Discussioni, tornata del 26 giugno 1863, p. 2396.

(16) *Diritto e Dovere*, 25 luglio 1864.

I CASI di CASTELLAMMARE DEL GOLFO

COLLE LORO PRIME CAUSE

PER

GIUSEPPE CALANDRA

Palermo

TIPOGRAFIA MICHELE AMENTA

1862

«I casi di Castellammare del Golfo con le loro prime cause (1862) dell'Avv. Giuseppe Calandra, dove è riportato il giudizio della parte liberale sulla rivolta del gennaio 1862

veglanza svolta dal prefetto di Trapani, Raffaele Lanza, a partire dall'ottobre del '61, per non far naufragare le operazioni di leva, era in relazione al fermento vivissimo esistente nei vari comuni. Il Lanza era stato finanche indotto a non usare misure ener-

giche contro gli autori di una dimostrazione organizzata nel capoluogo dal partito d'azione temendo di eccitare maggiormente gli animi, già abbastanza contrari per l'introduzione della leva. «Qui, come altrove tra il popolo minuto — aveva scritto al

luogotenente generale in Palermo, Pettinengo —, per inveterato pregiudizio, non si fa ad essa buon viso. E però anche colla veduta di non isvegliare delle suscettibilità nella prossima estrazione degli inseriti, e per non apprestare appicchi a biasimi, ed a male voci, che riuscirebbero di nocumento alle ultime operazioni della leva, ho creduto tornar bene al mantenimento dell'ordine, di sostare d'inquirere nelle vie economiche per un fatto già passato» (17).

Le leggi che autorizzavano la leva in Sicilia per i giovani nati nel '40 e nel '41 erano state pubblicate, rispettivamente, il 30 giugno e il 22 agosto del '61. Il 5 novembre di quell'anno si erano chiuse non senza inconvenienti le operazioni per la leva dei nati nel '40; ma per le altre, che erano seguite subito dopo, i renitenti aumentarono al punto da rendere pressochè nulli i sorteggi. Né servirono molto in tale occasione gli appelli delle autorità e l'aiuto prestato dai più influenti cittadini «di notorio patriottismo». «Gl'iscritti di Monte — scriveva in quei giorni il Lanza — sono 151 dei quali si sono presentati soli 11 benchè ho (sic) fatto il possibile per farli presentare. Anche per Paceco se ne presentarono pochi. Vedremo che faranno in Marsala» (18). A Paceco, anzi, qualche tempo prima un predicatore, venuto per far propaganda a favore della leva, e i carabinieri che l'accompagnavano, erano stati costretti a lasciare il paese in mezzo a' fischii ed a pietre che il popolaccio lanciava loro dietro». Qui, peraltro, anche l'arciprete De Luca aveva contribuito col suo atteggiamento ostile al governo ad alimentare la vivace reazione popolare (19).

Nel circondario di Alcamo, dove gl'iscritti nelle liste risultarono 642, per i nati nel '40, e 675, per i nati nel '41, pochissimi giovani si presentarono, preferendo

(17) Archivio di Stato di Palermo, *Prof., Gab.*, 1861-62, b. 2, rapporto del 3 ott. 1861.

(18) *Ibidem*, fasc. 17. *Leva in Sicilia*.

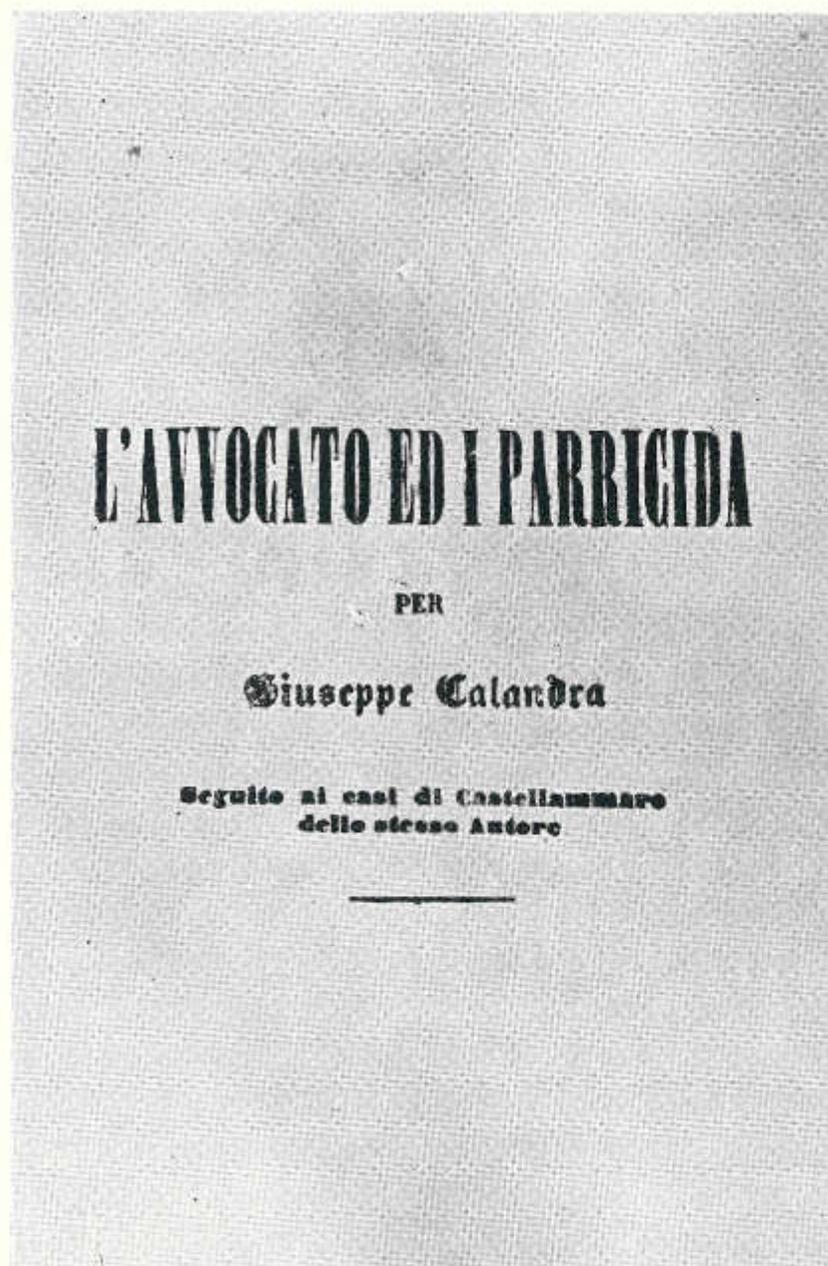
(19) *Ibidem*, b. 2, fasc. ott. 1861.

alla coscrizione obbligatoria la vita randagia delle bande. Spesso a spingere questi giovani nelle bande erano noti capi-mafia, come l'alcamese Giuseppe Ferrara, che poteva anche contare sulla protezione di qualche ricco proprietario del luogo (20). Nel Comune di Castellammare il malumore era parimenti assai esteso: un gruppo di giovani, tra i quali era stato notato il figlio di Gioacchino Borruso, aveva pubblicamente lacerato i manifesti per la leva (21). Quando poi s'iniziarono i sorteggi, i renitenti preferirono nascondersi nelle campagne dell'interno, formando una banda la cui presenza fu, infatti, segnalata in quel periodo dalle autorità del paese al prefetto di Trapani e al generale Pettinengo (22).

La rivolta contro i "cutrara"

Le bande che, intanto, si organizzavano nelle campagne vicine avevano già deciso di intervenire per proprio conto, se è vero che nessuna manifestazione di stampo legittimista accompagnò la marcia dei rivoltosi, i quali, anzi, furono guidati in un primo tempo da un ex-componente delle «squadre» del '60, il *mascàru* Vincenzo Chiofalo (23).

L'insurrezione fu decisa per il capodanno del '62. Radunatisi gli arnati (oltre quattrocento) nella contrada dei Fragnesi, a nord-ovest dell'abitato, verso le due del pomeriggio entrarono a Castellammare, preceduti dalla bandiera rossa che poi planterono su un muro della via maestra. Di lì, al grido di *fuori la leva, morte ai cutrara*, e di tanto in tanto anche *viva la repubblica*, assaltarono le case di alcuni galantuomini. Dapprima la folla degl'insorti, che andava man mano ingrossandosi, si diresse verso l'abitazione di



La risposta del Calandra alle interpretazioni della rivolta contro i «cutrara» contenute nella difesa degli imputati fatta dall'avv. Simone al processo del 1864

Bartolomeo Asaro, commissario di leva, dove in quel momento si trovava pure il comandante della guardia nazionale, Borruso: i due furono pugnalati e, in seguito, trascinati in mezzo alle

fiamme. Il pugnale degli assalitori non risparmiò nemmeno la figlia e il genero del Borruso. Si dette poi la caccia agli altri *cutrara*; ma ormai quasi tutti avevano trovato scampo nelle vic-

(20) GIUSEPPE SCICCHITONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1952, p. 117.

(21) Nota del delegato di P.S. di Castellammare al prefetto di Trapani, in *Diritto e Dovere*, 25 lug. 1865.

(22) *Ivi*.

(23) *Mascàru* è chi spara o verde mortaretti. La voce è registrata dal *Vocabolario delle voci siciliane* di A. Traina (Torino, 1877).



Il Generale Uberto Govone

ne campagne. In casa Galante venne tuttavia ucciso uno dei nipoti del sacerdote. Si bruciarono allora le carte degli archivi locali, devastando gli uffici della dogana e della regia giudicatura. I carabinieri della locale stazione e il delegato Fundarò, disarmati dal popolo, furono tenuti prigionieri; mentre dalle carceri si fecero uscire i detenuti, i quali si dispersero per il paese.

Spentasi verso sera la furia omicida degl'insorti, si fece intanto luce il proposito di ristabilire in qualche modo l'ordine e impedire ai non pochi malviventi di avere il sopravvento. Si elesse, quindi, un capo nella persona di Pietro Lombardo, il quale accettò a condizione che cessassero gli eccidi e i saccheggi. Il ritorno alla pace fu di lì a poco celebrato nella Chiesa madre, dove si re-

carono *birritti e cappedi* «ad intonare l'inno delle grazie a Dio» (24).

La mattina del due gennaio fu spedito da Alcamo un drappello di militi a cavallo, comandato dal capitano Antonino Varvaro, insieme a una ventina di soldati di linea. Nello scontro coi ribelli, alcuni militi e lo stesso capitano Varvaro rimasero uccisi; gli altri volsero precipitosamente in fuga. Fu allora che il sottoprefetto di Alcamo, resosi conto della gravità della situazione, chiese rinforzi al luogotenente generale in Palermo. Nella notte dal due al tre gennaio giunsero così in vista di Castellammare due navi da guerra cariche di truppa. I soldati sbarcati sul molo non riuscirono però a chiudere la ritirata degli insorti verso i monti che circondano il paese. I cannoni dalle navi tirarono su quei monti, ma senza risultato; soprattutto la montagna *Spàraciu* era piena di anfratti impenetrabili, e i fuggiaschi vi si poterono nascondere a lungo, riuscendo poi per mesi a sfuggire alle ricerche della forza pubblica.

Prima di occupare militarmente Castellammare, le truppe dovettero subire gravi perdite; morì, con altri soldati, il capitano Mazzetti, già combattente nelle guerre per l'indipendenza d'Italia, che «ricevuto il colpo mortale esclamò: *Dove venni a perdere la mia vita!*» (25). Tra gl'insorti, i quali si dispersero dopo aver opposto un'accanita resistenza, i feriti non si poterono contare, perchè nascosti dai parenti. I morti furono sette — secondo quanto risulta dai registri parrocchiali della madrice di Castellammare (26) —, compreso il sacerdote Palermo, che venne fucilato subito dopo il suo arresto: «Il prete

(24) G. NICOTRI, *Rivoluzioni e rivolte in Sicilia*, Palermo 1909, p. 77.

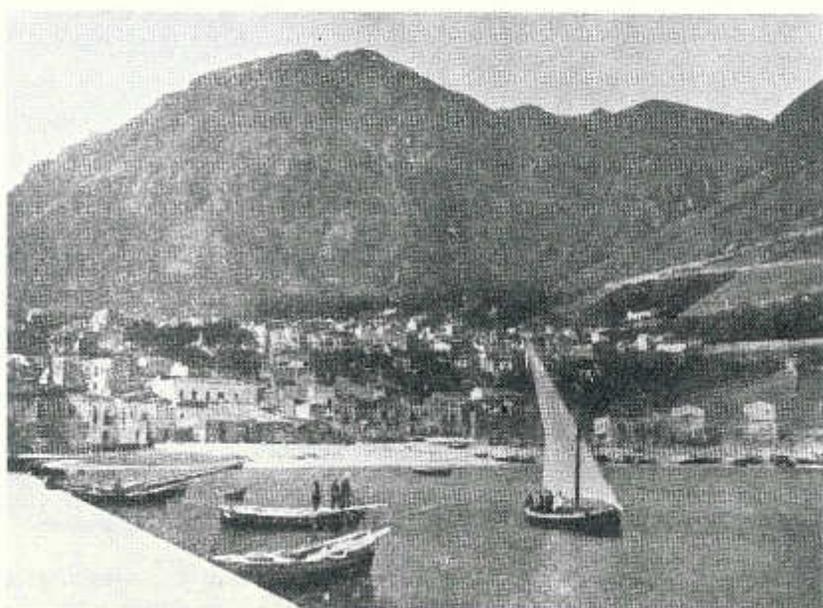
(25) G. CALANDRA, *I casi di Castellammare del Golfo colle loro prime cause*, Palermo, Tip. M. Amenta, 1862, p. 40.

(26) Nei registri parrocchiali della madrice di Castellammare. Asaro Bartolomeo e Girolamo, Borruso Fran-

cesco e Francesca (quest'ultima moglie di Girolamo Asaro), sono espressamente indicati come *ab aggressoribus interfecti*; ma non vi sono registrati i soldati uccisi durante i conflitti a fuoco del due e tre gennaio, ad eccezione del comandante della cavalleria di Alcamo, Antonino Varvaro, e del capitano Carlo Mazzetti. Il numero degli uccisi a *milibus regis* fu di sette (oltre il sacerdote Palermo, tre donne, due popolani e una ragazza).

brigante e compagni — scrive lo autore dei *Casi di Castellammare del Golfo* — si battevano d'una pagliaia distante due tiri a palla di fucile da caccia da Castellammare, ed un tiro dall'ultimo braccio di questa strada rotabile che porta ai Fraginesi, ov'erano alquanti soldati. L'egregio capitano sig. D. Ernesto Bosisio ordina di attaccarli alla baionetta, e così facendo i bersaglieri vider fuggire i ribelli, dei quali uno cadde morto sull'istante, un altro ferito restò prigioniero, un secondo ferito al piede corse, due altri, tra i quali il Sangiorgio, si salvarono ancora colla fuga, ma il sesto, era il sacerdote Palermo, venne arrestato. Fattagli perquisizione gli si rinvennero due gilè con le tasche piene di cartucce, una pistola, oltre il fucile che aveva in mano. Tradotto dinanzi il generale Quintini, voleva discolarsi, ma comprovato giuridicamente che fu preso in azione, scaricando contro la truppa, il generale ordina: «Dieci passi, e fucilatelo». Difatti un sergente, e due bersaglieri gli complimentarono tre palle nello addome» (27).

Lo stesso giorno una parte dei soldati si trasferì ad Alcamo, perchè vi erano frattanto avvenuti gravi disordini, lamentandosi anche l'uccisione di un ufficiale durante un conflitto a fuoco coi renitenti. Ripristinato l'ordine, si procedette al disarmo della popolazione e all'arresto di quanti erano sospettati di aver partecipato alla sommossa; naturalmente si prese di mira la fazione del Di Blasi. Il giudice Milone che istrui il processo poté rinviare a giudizio 146 imputati, dei quali 25 erano ancora latitanti nel '64, anno in cui la corte d'assise di Trapani condannò cinque imputati alla pena di morte, 24 ai lavori forzati a vita e gli altri a pene varie, per «avere attentato alla forma del governo, suscitata la guerra civile, portata la devastazione, la strage ed il saccheggio nel Comune di



Il porto di Castellammare del Golfo



Il castello a mare, costruito nel sec. XIII, nella cittadina che si affaccia sul Tirreno

Castellammare contro la classe delle persone liberali» (28).

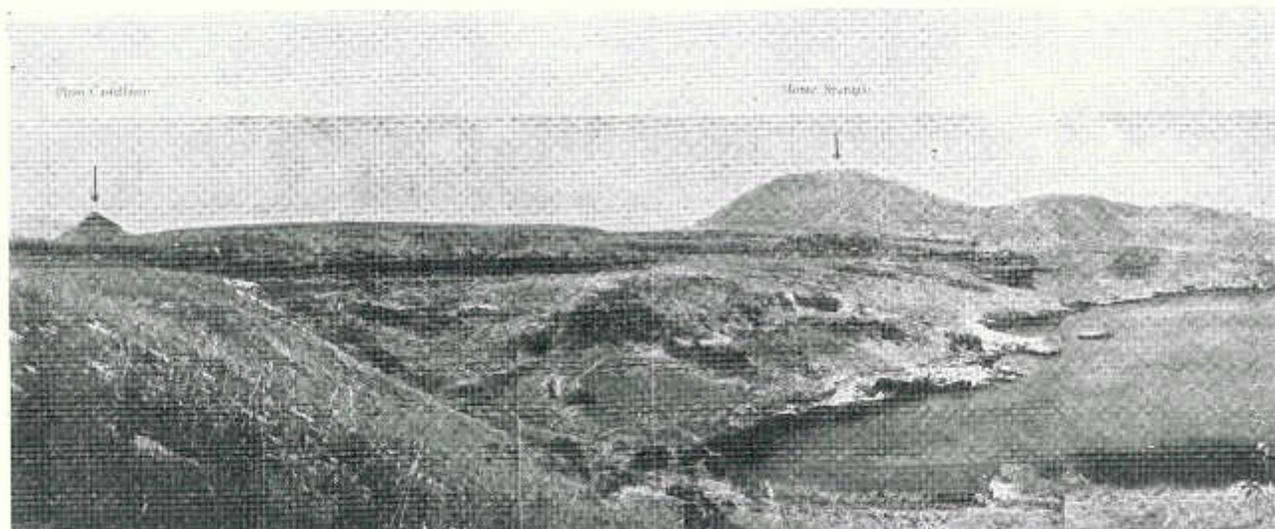
Molti furono anche prosciolti da ogni accusa (e fra essi il Sangiorgio). Il Di Blasi, che era riuscito a sottrarsi all'arresto probabilmente emigrando all'estero, fu

condannato contumace alla decapitazione.

Però nemmeno per gli altri condannati a morte fu mai eseguita la sentenza, essendo stata commutata la pena, due anni dopo, nei lavori forzati a vita.

(27) G. CALABRIA, *I casi cit.*, p. 40.

(28) A.S.T., *Corte d'Assise, Verballi*: processi n. 58 e 67 del 1864, buste 8-9.



Il Monte Sparagio, presso Castellammare del Golfo

Tecnica e organizzazione della banda Torregiani

I renitenti che avevano partecipato alla sommossa del gennaio 1862 in Castellammare lasciarono presto il paese, per rifugiarsi sulle montagne dell'interno: la caccia ai gruppi di giovani renitenti, nelle campagne che da Castellammare si spingono fino a San Vito Lo Capo, durò per alcuni mesi; ed essa è ricordata dal generale Govone, che fu a capo della spedizione militare incaricata di reprimere il brigantaggio e la renitenza in Sicilia:

«Nella provincia di Trapani vi sono due grossi Comuni che erano supremamente infestati: Alcamo, capoluogo di circondario, e Castellammare. A Castellammare dopo la reazione provocata da odî di parte nel 1861, e macchiata di eccidi gravissimi, esistevano ancora latitanti circa 60 individui compromessi e sotto mandato di cattura. Più un 300 renitenti di Castellammare, Alcamo e Monte San Giuliano, che si annidava-

no su quelle montagne. Questo Comune era causa di frequenti allarmi al Governo. Ricordo parecchi telegrammi spediti da Castellammare al Ministro dell'Interno, comunicati a quello della Guerra e trasmessi a Palermo per segnalare bande di 100 e 200 briganti raccolti sulla montagna, che aspettavano altri 300 o 400 compagni, ora da Roma, ora da Malta.

Questo Comune era insomma in condizioni insopportabili e da due anni i proprietari avevano dovuto abbandonare le loro fertili campagne al contadino. Quando io giunsi a Castellammare venne da me il Sindaco e la Giunta, e mi dissero di far di loro e del paese ciò ch'io credessi, pur che potessi liberarli una volta da uno stato insoffribile... Ho posto un cordone al paese, un cordone di quaranta chilometri in campagna, isolando l'istmo di San Vito, circondando montagne intere. Il me- desimo soldato è stato sei giorni e sei notti di sentinella in un pestifero clima, col sole ardente del giorno e coll'umidità della notte,

ma è rimasto là perchè io volevo assolutamente liberare quel Comune. Altri sei giorni furono impiegati a fare perlustrazioni faticosissime in quelle montagne. Non havvi casa che non sia stata perlustrata, non antro, non capanna che non fosse visitata... Noi abbiamo arrestato un certo numero di malviventi, ma se noi avessimo dovuti arrestarli tutti sarei ancora là» (29).

Della banda capeggiata da Pasquale Torregiani s'incominciò a parlare sui giornali locali, e anche su quelli palermitani, all'epoca della rivolta palermitana del '66 (30). Ma la banda operava già fin dai primi mesi del '62 pur se il nome del suo capo non era noto come lo sarà in seguito: non erano altresì note l'organizzazione interna della banda, e la tecnica usata dal Torregiani, che permetteva a lui e ai suoi affiliati di sfuggire alle ricerche della forza pubblica.

Anzitutto, la banda, che contava su una dozzina di effettivi (31), ufficialmente noti alla po-

(29) Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata del 5 dicembre 1863.

(30) *La Concordia*, Trapani, 30 settembre 1866, a. II, n. 53.

(31) Oltre a Pasquale Torregiani, Camillo Cajozzo di Vincenzo, nato il 20 aprile 1838; Antonino Mistretta (n. 171 maggio 1847); Vincenzo La Rocca (n. il 28 marzo

1848); Francesco Plescia inteso Lo Greco (n. il 4 ottobre 1842); Vincenzo Como inteso Navetta (n. 21 ottobre 1849); Vincenzo Di Giorgio (n. il 2 febbraio 1835); Vincenzo Calcioppo (n. il 28 agosto 1851) e altri tre o quattro che non furono sufficientemente identificati durante il processo come appartenenti alla banda Torregiani, ma che furono associati ad una ventina di altri imputati favoreggiatori o avventizi della banda stessa.



I monti attorno a Castellammare dove si rifugiò per otto anni la banda Turrignano

lizia come tali, e perciò latitanti, s'ingrossava di volta in volta di numerosi altri elementi, reclutati tra braccianti e piccoli borghesi, pastori e artigiani. Questi avventizi e *jurnateri* del delitto, di giorno si facevano vedere in campagna, o in paese, occupati nei lavori agricoli o artigiani. Di notte concertavano col Torregiani il da fare: private vendette, estorsioni, abigeati; al capo temuto e riconosciuto si affidavano le imprese più celatanti, i colpi da «poppea cavalleresca» rusticana; e in ciò il Torregiani riusciva ad essere il più accorto propagandista del suo nome e delle sue gesta.

Camillo Cajozzo e Antonino Mistretta (32) erano i luogotenenti del Torregiani: temerari e violenti, al pari del loro capo, dovettero rispondere dinanzi al giudice di molti reati: uccisione di militi e carabinieri, durante i conflitti a fuoco ingaggiati in varie occasioni, omicidi, estorsioni e furti di cavalcature che occorre- vano per gli spostamenti della

banda.

Gli scontri con la forza pubblica avvennero il 27 settembre 1866, il 16 e 29 marzo, il 13 maggio, il 14 luglio e la notte dal 31 ottobre al 1° novembre 1867, il 3 luglio 1868, il 24 marzo 1869 e il 6 gennaio 1870. Il più grave fu quello del 27 settembre del '66, durante il quale morirono due carabinieri e un caporale della Guardia Nazionale, e altri tre soldati furono feriti (33). Il grave conflitto, peraltro, era avvenuto in un momento in cui la banda Torregiani sembrava essersi eclissata: «Ma ora dopo i fatti di Palermo questo bandito, mostrandosi più baldanzoso, facendo raccolta di armi e d'uomini, ha tentato di vendicarsi, minacciando fin d'entrare nel Comune di Castellammare» (34).

E' pure il momento della massima recrudescenza del brigantaggio, alimentato, oltre che dalla massiccia renitenza alla leva, dalla prova di forza tentata dalla mafia nella Sicilia occidentale, e culminata nella rivolta palermitana del «sette e mezzo».

tana del «sette e mezzo».

Contro la repressione condotta dal Governo, la banda Torregiani seppe resistere efficacemente, adottando da un lato la tecnica della guerriglia, in forme e modi certamente assai primordiali, ma cercando soprattutto di mimetizzare la propria organizzazione. Dall'altro, sfruttando le connivenze mafiose — come diremo appresso — per potersi muovere in un ambiente favorevolmente disposto a coprirne i movimenti.

Alcuni episodi dell'attività extralegale del Torregiani possono intanto aiutarci a capire certe spinte psicologiche, e certa tipologia del brigantaggio di allora: se ne assume, per es., il carattere vagamente «cavalleresco» del brigante, rispettoso di una concezione arcaica e tribale dell'onore, che non era tanto l'acquisizione di un *rispetto dovuto* (che è conquista di alterne fortune nell'ambiente della mafia), quanto di un codice di vita, consegnato alla mentalità dei generosi e dei ribelli.

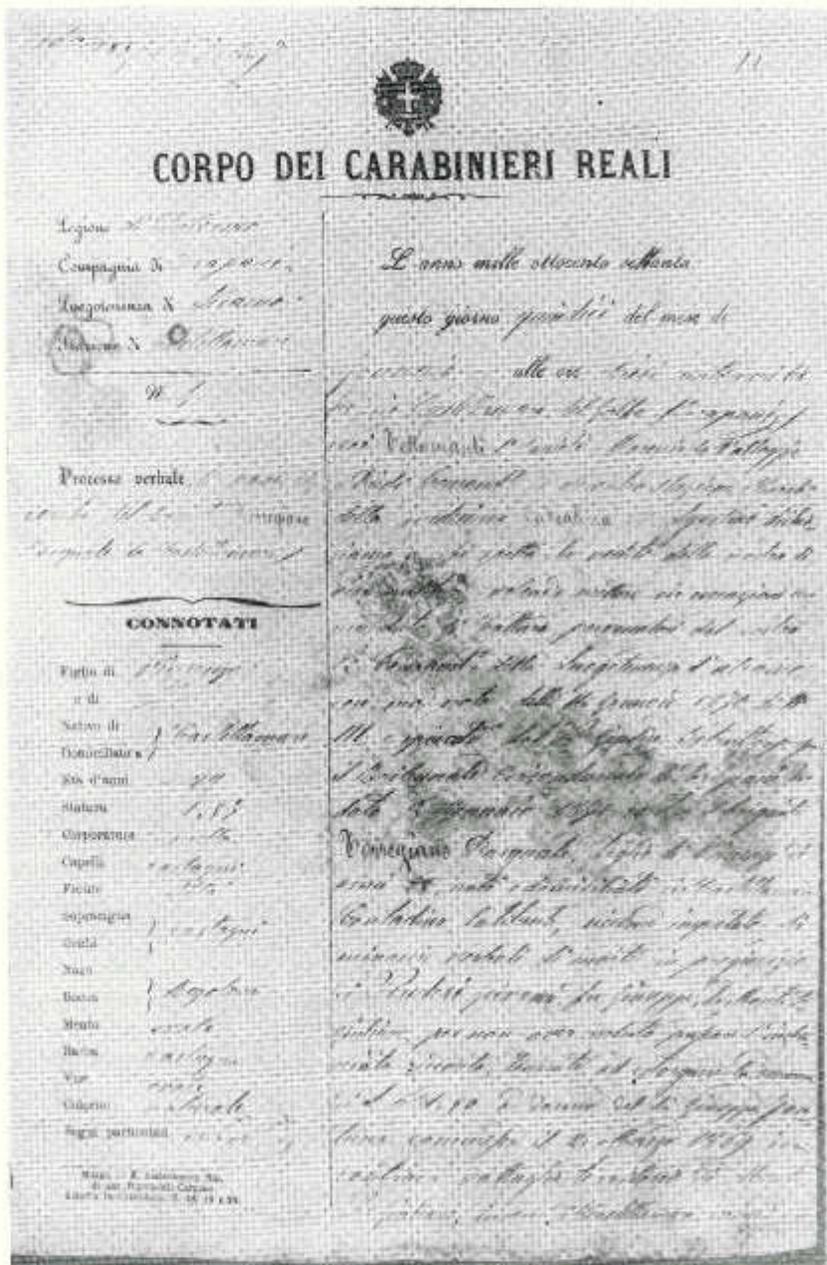
Il 25 maggio 1868, in contrada

(32) Il Cajozzo fu arrestato il 27 gennaio in casa della sua amante. Al processo, si difenderà recitando una *Autodifesa* in versi dialettali, da lui composti (cfr. S. Salomone Marino, *Leggende popolari siciliane in poesia*, Palermo, L. Pedone Lauriel, 1880, p. 265: «Io possiedo una curiosa *Difesa di Camillo Cajozzo da Castellammare di Sicilia, composta da lui stesso*, in ottave siciliane, che il malandrino recitò quando comparve alla Corte d'Assise di Trapani nel 1874, e che fu stampata in un foglio volante — Trapani, tip. Modica-Romanò —. La poesia non

giocò nulla al Cajozzo, perché i giurati lo condannarono). Il Mistretta fu invece arrestato il 12 gennaio del 1870.

(33) A.S.T. *Corte d'Assise di Trapani*, busta 1, fasc. 69. La banda Torregiani era accusata di «aver tentato di portare la strage nel Comune di Castellammare dal 20 al 27 settembre 1866» e di aver formato «bande armate all'oggetto di cangiare l'attuale forma di Governo, e di eccitare i regnicoli ad armarsi contro i poteri dello Stato» (A.S.T., *Processi penali*, b. 1, fasc. 45).

(34) *La Concordia*, 30 settembre 1866.



Un rapporto dei Carabinieri del 15 gennaio 1870, sul bandito Torregiani. Sono anche indicati i suoi connotati: età anni 29, corporatura snella, capelli e occhi castani statura m. 1,57.

Pianello (Comune di Monte S. Giuliano), verso le dieci di sera, tre briganti (il Torregiani, il Cajozzo e Mistrretta) si presentarono nel baglio di Stefano Maranzano, e si fecero consegnare dal garzone sei pani e un barilotto di vino. Poi andarono da Stefano

Fontana; ma non trovarono quasi niente (dovettero perciò accontentarsi di due zimbili, un po' di formaggio e due fascelle di ricotta); allora tornarono da Maranzano, per prelevare una giumenta e due muli: «ed obbligato il bordonaro a seguirli, caricarono

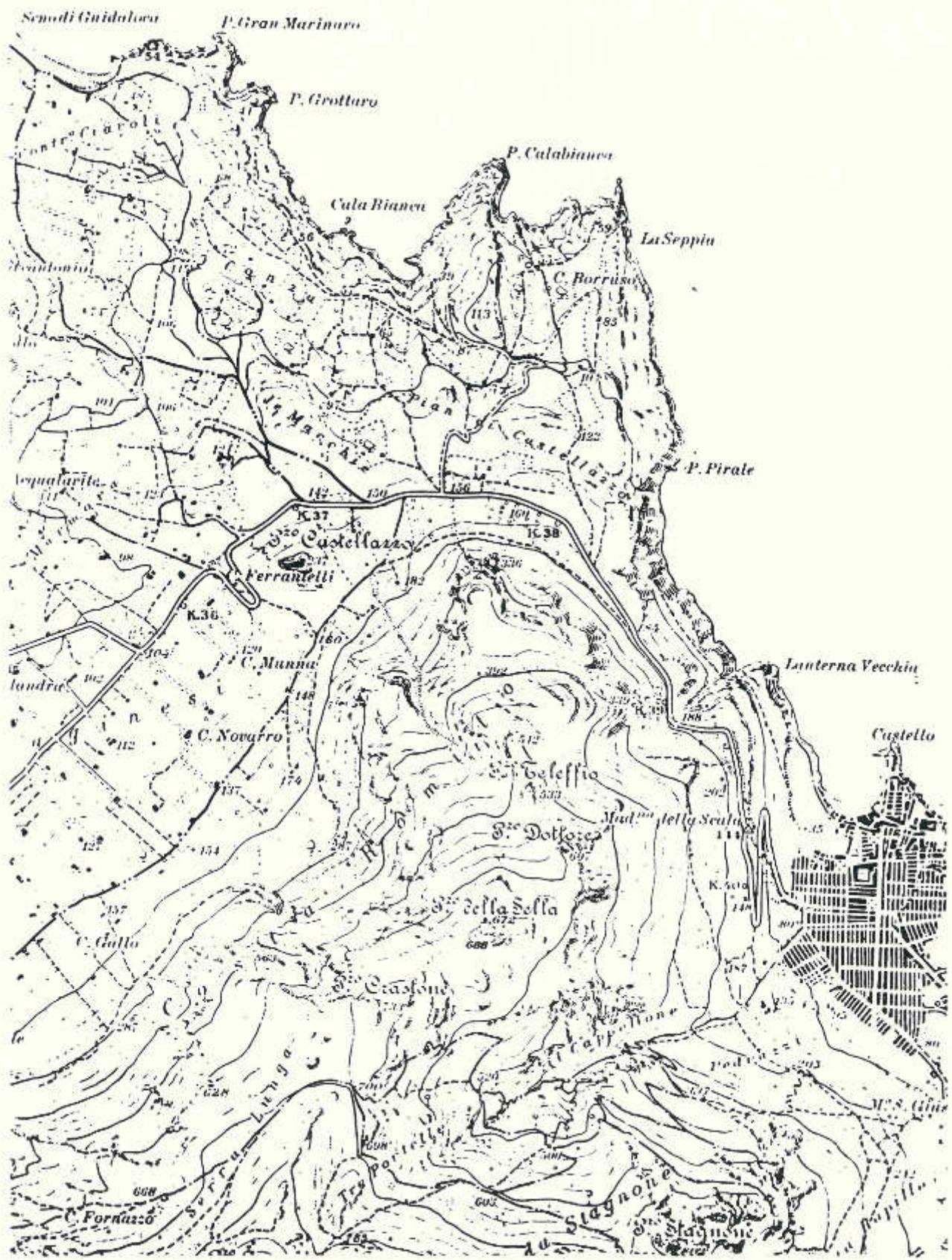
gli oggetti derubati, si fecero accompagnare fino alle portelle di Baida, ove fecero retrocedere il bordonaro con le due mule dicendogli di mandare in quelle vicinanze un ragazzo la mattina seguente che avrebbe ritrovato anche la giumenta ed infatti la ritrovò» (35).

Giuseppe Fontana, ricco borghese dimorante a Battaglia, nell'agro ericino, è richiesto dal Torregiani di un pezzetto di terra, nella montagna Spàraciu, e di 50 lire (36). La richiesta, se è comprensibile per la mentalità contadina del tempo (l'aspirazione alla proprietà della terra), ha però, nelle circostanze in cui doveva operare il Torregiani, un vago sapore di fantasticheria.

Nel luglio del 1869, la banda commette una grassazione in danno del sacerdote Coppola: gli tolgono un fucile a doppia canna e alcuni pani. Il Coppola denuncia il furto del fucile soltanto il 5 novembre di quell'anno, tre giorni dopo che erano stati arrestati quasi tutti i componenti della banda Torregiani. Comunque, dichiarava al pretore di non aver riconosciuto nessuno dei dieci briganti che si erano presentati nel suo villino dei Fragesini: forse il solo Plescia, che, standogli vicino, lo rincuorava: «La Rocca proponeva la mia fucilazione. Plescia sottovoce m'avvertiva di non temere... Turrigiano proseguiva colle minacce, e finalmente dandomi un morso nella gota destra, mi disse: *si rammenti di questo morso onde eseguire assolutamente l'incarico che gli dò*». Il capobrigante gli aveva ingiunto, infatti, che «doveva far di tutto per io fargli escarcerare il padre, recandomi ove occorrea in Firenze a supplicare il Re». Un altro incarico, però, aveva ricevuto il Coppola: di far aggiustare al Torregiani il suo orologio. Il Coppola prese l'orologio e, partiti i briganti, andò a confidare al ma-

(35) A.S.T., Corte d'Assise di Trapani, Processi penali 1868-70, fasc. 71.

(36) *Ibidem*, fasc. 92.



Topografia del Comune di Castellammare del Golfo. Sono chiaramente indicati i luoghi dove operò per otto anni (1862-1870) la Banda Turruciano

Signore
 vengo in questo mio foglio
 a farvi sapere che mi trovo sprovvisto
 di roba e di denaro, vi prego di mandarmi
 4 canne di panno, io di questo
 vi prego di farmilo capitare subito.
 Se ni lo mandate voglio saperlo.
 Vi saluto e sono
 Pasquale Torricio

Una lettera di scrocco a firma di Pasquale Torriciano: «Signore vengo io in questo mio foglio a farvi sapere che mi trovo sprovvisto di roba e di denaro, vi prego di mandarmi 4 canne di panno, io di questo vi prego di farmilo capitare subito. Se ni lo mandate voglio saperlo. Vi saluto e sono Pasquale Torricio (sic)».

resciallo dei carabinieri di Castellammare l'accaduto. D'accordo col maresciallo, arisolvemmo per guardare la mia vita, di non far parola di questo ricevuto incarico, ed intanto restituire al brigante

l'orologio: così fu fatto». La consegna avvenne tramite il campiere del Coppola, il quale ultimo si preoccupò di confidarsi, oltre che col maresciallo dei carabinieri, anche col sindaco D'Anna, «pre-

gando però vivamente e l'uno e l'altro di non darne conoscenza al potere giudiziario per non mettere in pericolo e la mia vita e la mia proprietà» (37).

Dinanzi alla figura, assai meschina del don abbondio di Castellammare, quella del brigante Torregiani si fa quasi ammirare per un suo rozzo, ma genuino, senso dell'onore: piuttosto che compiere un inutile furto di orologi, preferisce far riparare quello suo, rotto e malandato; e in tutto l'episodio risalta la filiale preoccupazione per le sorti del padre, carcerato probabilmente per causa sua.

Di altri fucili rubati a preti del luogo si fa cenno in numerosi fascicoli del processo: ma ci restano anche ulteriori testimonianze di quel primitivo senso dell'onore coltivato dal Torregiani.

Antonino Mistretta ruba ad Antonino Carollo un paio di orecchini. Un furto inutile anche questo, agli occhi del capo-brigante, il quale obbliga il Mistretta a restituire i preziosi al proprietario (38). Ma anche in quella occasione, Torregiani mostra la sua temerarietà: «I malfattori in seguito a sangue freddo, ordinarono alla detta famiglia (Carollo) un fritto di ova, che in fatti si pranzarono, con tutta la loro comodità, come se fossero in propria casa, e se ne andarono al far del giorno della domenica» (39).

Episodi, quindi, legati ad uno spirito arcaicamente cavalleresco, che si alimentava alle fonti sempre vive del costume e della psicologia del mondo contadino; ma che non appariva nemmeno alieno da certe preoccupazioni di cultura popolare.

E così, quando gli ultimi briganti della banda Torregiani caddero nella rete poliziesca, nella caverna dove essi di solito si rifugiavano furono rinvenuti, assieme all'armamentario del brigante tipo (dai fucili a doppia canna ai

(37) *Ibidem*, fasc. 47.
 (38) *Ibidem*, fasc. 80.

(39) *Ibidem*, fasc. 80.

cannocchiali) anche un abecedario, il barbanera per l'anno '70, e una *Storia dei Reali di Francia* (40).

Mafia e brigantaggio

Il sindaco Niccolò D'Anna, cui si era confidato il sacerdote Coppola per l'affare dell'orologio, era probabilmente legato alla banda Torregiani da vincoli di connivenza mafiosa: lo affermavano le autorità militari, in uno dei rapporti confidenziali inviati alla prefettura di Palermo (41).

Che queste connivenze comunque esistessero lo mostra il provvedimento di scioglimento del Consiglio comunale di Castellammare cui dovette ricorrere il prefetto di Trapani alla fine del '69, onde spezzare certi legami tra le autorità municipali e la banda; e lo mostra altresì l'atteggiamento tenuto per anni dal delegato Fundarò.

Come mai — si chiedeva *L'Imparziale* l'indomani della morte di Torregiani — in sette anni non fu possibile arrestare uno solo della numerosa banda e in quattro mesi «si vedon tutti prigionieri»?

«Noi vogliamo attribuire tutto il merito della estinzione dell'intera banda Torregiani alla misura presa in questi ultimi tempi dalla nostra Prefettura nello avere sciolto il corpo municipale di Castellammare, ed allontanato dal potere qualche autorità sospetta, per essere stato finalmente capito dal nostro attuale prefetto che quella banda, oltre allo scopo naturale della conservazione del proprio individuo, avea l'altro politico di mostrare la debolezza del nostro Governo, e come persone autorevoli di quel paese, sia per mantenersi al potere, sia per la speranza del ritorno di un passato di triste ricordanza, rendeano vano ogni tentativo della forza pubblica, frustravano ogni piano

Signore
Vengo con questo
io foglio a farvi
sapere che in tutto
il corso de' miei giorni, cio
è di sei di manna mi s
e mi di tanto subito
chito
e sono
- so affino
all'ice

Un'altra lettera di scrocco del brigante Turruciano

di operazioni» (42).

Il delegato Fundarò, appena era a conoscenza dell'avvicinarsi al luogo dei banditi di qualche drappello militare, si preoccupava di precedere i soldati o i carabinieri con qualcuno dei suoi militi; e così, praticamente, metteva sullo avviso Torregiani e la sua banda:

si pensò dapprima alla «epoca previggenza» del delegato (43); ma poi ci si accorse del doppio giuoco fatto per aiutare concretamente la banda a nascondersi.

Comunque, la stessa fine del Torregiani porta l'impronta della mafia di Castellammare. Si tratta di un episodio ancora sconosciu-

(40) *Ibidem*, fasc. 112.

(41) A.S.P., *Gab., Prof.*, b. 18, cat. 20, fasc. 9.

(42) *L'Imparziale*, 13 marzo 1870, a. I, n. 11.

(43) *La Concordia*, 30 settembre 1866.



Una vecchia stampa ottocentesca, con il castello medievale del sec. XIII

to tra gli stessi castellammarensi, che hanno sempre parlato di una delazione dell'amante del capo-brigante. I fatti, però si svolsero diversamente.

Un tale Antonino Buffa di Antonio, inteso Chiovo, era stato arrestato, nel gennaio del 1868 sotto l'accusa di aver ferito a morte un uomo. Costui, in un primo

tempo reticente sul nome del suo feritore, quando si vide prossimo alla morte confessò tutto. Il Buffa era noto alla polizia per la sua «equivoca condotta mafiosa», e, durante la sommossa del gennaio 1862 in Castellammare, si era adoperato per salvaguardare la vita e la proprietà di alcuni notabili (44). Ora, le accuse precise e

circostanziate dell'ucciso, e gli altri elementi raccolti dagli inquirenti, lo avevano messo nella scomoda posizione di reo provato, anche se non confessò. Nonostante avesse chiamato a sua discolora mezzo paese (dal delegato Fundarò al sindaco Scandariato), pronto a giurare sul suo alibi e sulla sua regolare condotta» (45), il Buffa non sfuggì egualmente alla pena della decapitazione (46). Vistosi allora perduto, preferì vuotare il sacco sul conto del bandito Torregiani, che si trovava ancora latitante insieme a quasi tutti gli altri componenti della banda: rivelò il nascondiglio del brigante e chiese una ricompensa «per questi servizi prestati» (47).

Dai fascicoli del processo non è possibile ricostruire le fasi successive di questa vicenda. Sta di fatto, però, che la corte d'assise di Palermo, il 30 agosto 1873, seppe trovare per Antonino Buffa tutte le attenuanti per condannarlo in appello a soli 18 anni di lavori forzati.

SALVATORE COSTANZA

(44) G. CALANDRA, *I casi cit.*, p. 36; cfr. anche G. NICOTRI, *Rivoluzioni e rivolte*, cit., p. 77.

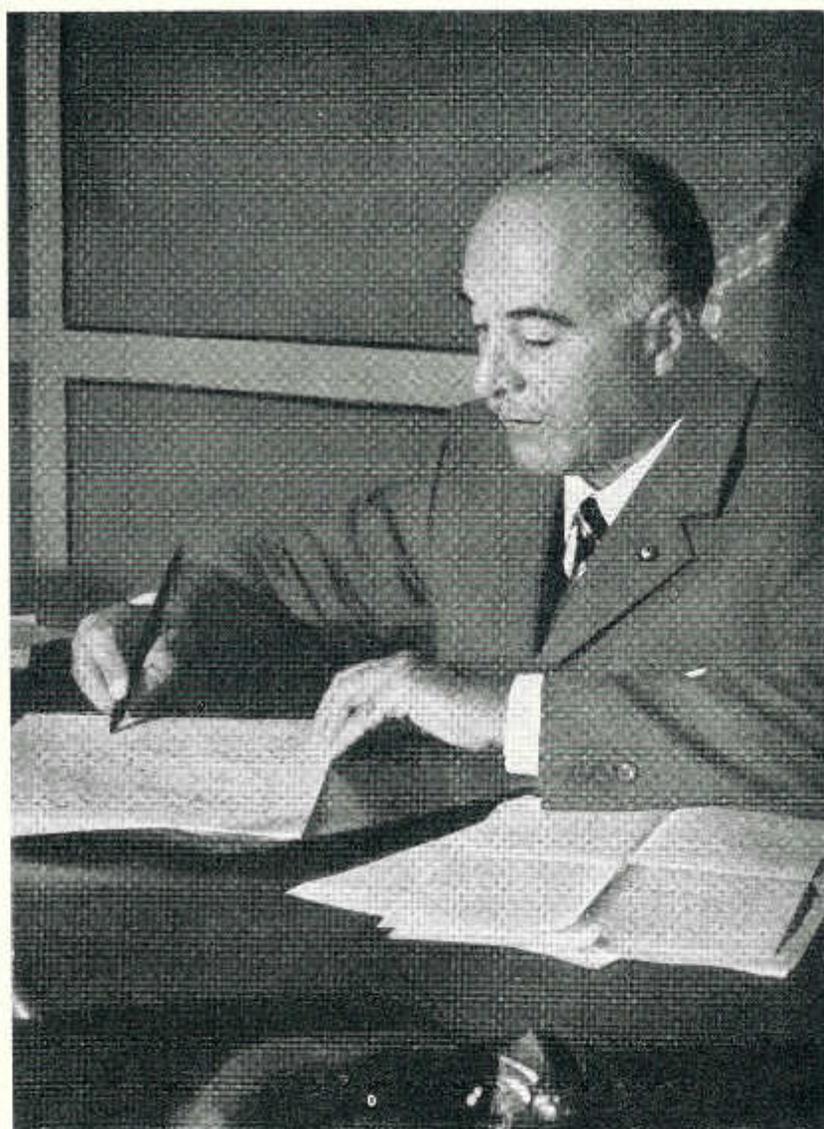
(45) A.S.T., *Corte d'Assise di Trapani*, Processi penali, 1869, busta 12.

(46) *Ibidem*, Sentenza del 12 agosto 1869.

(47) *Ibidem*, Lettera al procur. gen. della corte d'appello in Palermo, 23 febbraio 1870.

La poesia mediterranea di Gianni di Stefano

Nella introduzione a «Le Consolazioni» di Gianni di Stefano, edite nel 1952, Aldo Capasso scriveva: «La poesia di Gianni di Stefano merita l'attenzione del pubblico e della critica, in primo luogo, per la sincerità e freschezza del suo svolgersio. E tale «freschezza» il Capasso individuava nell'amore alla soavità, d'una *frescura idillica* che spinge il poeta «a cogliere quelle particolarissime impressioni che più sono consentanee alla sua natura dolce e sognante... idealmente solitario e antiletterario, nonostante la sua evidente cura di ricerche musicali, e in generale tecniche, in questa sua quieta fedeltà dell'insistenza di certi suoi fantasmi segreti». E nell'identificare il meglio de «Le consolazioni», il Capasso aggiungeva: «Ci sono poi le strofe totalmente realizzate, *communicative*, ed allora quella giovanile idillicità a cui sempre tende l'arte del Di Stefano, diventa un incantesimo che prende anche noi, lettori: abbiamo, allora, l'altra, e più preziosa, freschezza, quella dell'idillio *evocato*, «fermato» al di sopra del tempo... E le sensazioni d'amore e le sensazioni paesistiche, quando il giovane poeta ha la mano felice, rimangono nel campo dell'idillio, di una dolce, raccolta quiete, che gode o le cose presenti o le cose ricordate, e, anche nel caso secondo, non riesce dolorosa per la lontananza dell'oggetto ricor-



Il Prof. Gianni di Stefano al tavolo di lavoro nella sala della Deputazione della Biblioteca Fardelliana. (Fotografia di Eugenio Nacci)

dato, ma, tutt'al più, malinconica, e in larga misura consolata dalle soavi impressioni che risalgono nell'animo».

Il giudizio critico del Capasso,

svolgendo il filo d'un suo discorso tendente al riscatto dall'ermetismo, si concludeva inquadrando il Di Stefano tra coloro che hanno «pubblicamente aderito al-



Il frontespizio de «Il cipresso alla riva» una raccolta di liriche e di versioni poetiche dal Verlaine che Gianni di Stefano pubblicò nel 1947

la formula del *realismo lirico*, prendendo posizione netta e coraggiosa nel dibattito fra realismo e decadentismo, fra chiarezza classico-moderna e contorsione «analogistica» ed ermetica» e prevedendo per lui le migliori affermazioni anche a premio di quel suo essere «alieno da ogni procedimento pubblicitario, schivo, ma così simpatico per la sua stessa discrezione».

Sono passati più che tre lustri e Gianni di Stefano, ancora con quel suo fare schivo e discreto (virtù maggiore in un uomo che si è rivelato come puntuale, coraggioso, geniale, organizzatore di manifestazioni e di realizzazioni culturali), viene fuori con una edizione di sue poesie senza il sostegno di un grande editore

e della sua macchina pubblicitaria. Ad essere sincero questo fatto mi è dispiaciuto, anche perché, avendo conosciuto anzi tempo l'intenzione del Di Stefano, lo avevo sollecitato con insistenza a cercare il grande editore, convinto come sono che questa nostra epoca birbante ed utilitarista, distratta e delusa, indubbiamente stanca, ha bisogno di stimoli ben più forti che quelli che possono venire dalla semplice, onesta, veraceconda (ahimé, troppo!) edizione d'un testo poetico fatta in silenzio, senza il fracasso delle grosse macchine rotative e delle più grosse macchine pubblicitarie.

Ma Gianni di Stefano è fatto così e forse ha agito bene se si tiene conto che la grossa editoria oggi è troppo impegnata, in gara con la cinematografia, con il teatro, con la radio e la televisione a produrre pornografia più o meno velata o addirittura impudicamente scoperta, per poter curare la pubblicazione di testi poetici che «stanno fuori dalla moda degenerata imperante. O non ci sarà per caso ancora un grande editore, che, avuto tra le mani l'edizione silenziosa, si sentirà di fare per il Di Stefano quello che il Montale fece per il caro Lucio Piccolo testè scomparso?»

Ma, messe da parte queste considerazioni, che potrebbero al massimo interessare per la storia esterna del testo, mi sia permesso studiare la parola racchiusa in «Io navigo ancora» di Gianni di Stefano, edita nell'anno di grazia 1969, nella collana «Alla fonte di Ippocrene», dalla Accade-

mia Selinuntina rinata per la terza volta qualche anno fa — dopo la prima vita dell'età umanistica e la sua ripresa nella seconda metà del XVIII secolo — con l'intento di «testimoniare la civiltà siciliana e mediterranea».

La veste tipografica, sobria e chiara, arricchita in copertina da una xilografia di Tranquillo Marangoni («Velis remisque»), racchiude tra sapienti spaziature, un testo che è notevole testimonianza della capacità espressiva siciliana e mediterranea.

Della mediterraneità (il termine «siciliano» potrebbe far pensare a qualche cosa di regionalisticamente limitato) è chiara impronta, non solo sotto l'aspetto solare in «Sinfonia mediterranea» (che tra sogno e realtà «costruisce» una Motya solare in un meriggio d'agosto, tra dileguarsi di foglie e silenzi, tra un mare di cristallo e «odore di salso e d'alga», che dà la «felicità di vivere/ in questa dolce / mediterranea estate senza tempo!»), in «Sorriso d'altri cieli», in «Alcova era la terra» («Olorava la terra! per la colma stagione pingue d'uva...») e nelle «Romanze della buona estate» (Freme poco alito di rezzo / Ira gli ulivi a margine di strada; / ... Ebbra di sole già, ce la campagna... torna alla luce / il ricolmo secchio; / è poca acqua / e vi si specchia il cielo / ... Odera il grano / raccolto nei covoni; / immite, il cielo / è senza mutamento...) ma anche sotto l'aspetto lunare in «Desiderio di te» («... stasera / che profuma il silenzio di gaggia, / Brezza di mare freme fra gli ontani / ... pallida luna brilla sullo stagno»), che fanno tutte parte de «Le consolazioni».

Qui, in «Io navigo ancora», la mediterraneità è intesa non già soltanto come rappresentazione di paesaggio (vista, odore, forma, luce, colore) ma come corale e globale espressione di sentimento; talchè, se per «Le Consolazioni un confronto con la solarità mediterranea di Teocrito e la serenità del paesaggio lunare della Laconia in Saffo poteva essere utile, qui la ricerca di un filone tradizionale avrebbe implicazioni vaste, infinite e dovrebbe estendersi a tutta la cultura geograficamente mediterranea con fughe anche in altri continenti e verso altri mediterranei, tra terre lontane (1).

Sarebbe però come un cercare altrove quello che è qui non già per acquisizione di studio ma per naturale reviviscenza culturale, per adesione del poeta alla vita del suo mondo, per sua capacità di riesprimerlo nella parola-sintesi del suo canto.

La prima parte di «Io navigo ancora» è posta sotto il titolo «La tua strada soltanto» (1955-1961) e comprende sei liriche.

La prima, «Mani ingenuae», ha un'apertura di canto semplice e sconsolata a rievocazione sofferta d'un paesaggio-fatto che ripropone millenarie delusioni: «Mani ingenuae costruirono / il castello di sabbia / che ora il mare, lentamente, livella».

Ma ecco, subito dopo, a far da contrappunto (è una ripresa psichica che risolve all'esterno della prima lirica il superamento

Ogni giorno che passa

Quanto tempo è trascorso!
Ma è passato sul tuo capo
senza toccarti, amore.

Sei rimasta per me
quella di ieri e di sempre:
col tuo volto sereno,
i tuoi occhi dolcesidenti,
il tuo cuore puro.

Il mio amore per te,
è più grande
ogni giorno che passa.

Gianni di Stefano

L'autografo di una delle poesie di Gianni di Stefano inclusa nella sua recente raccolta di liriche, pubblicata con il titolo di «Io navigo ancora»

del dolore) «Come cipresso», là dove il poeta canta il suo resistere «come cipresso / immobile lungo la riva», e «a notte», «solo con le stelle», il suo conservare

«nel cuore tanti nidi / che l'alba schiude / rinnovando col giorno la speranza».

«La Tua strada», ed asemplio, va letta con «La settimana solitudi-

(1) Non a torto il Capasso ha definito quella del D. Stefano «una sensibilità aperta alla natura, come gli

haikai giapponesi» ed ha messo a fronte certa sua «breve stilistica» con quella dei *tanka*.

ne», con cui si chiudono «Le Con-
solazioni» («Meriggio triste / co-
me tempio abbandonato, / strade
di paese / deserte come navate, /
ed il mio cuore solo, / solo come
altare senza Dio»). Qui invece
c'è la gioia di aver ritrovato Dio
e la Sua luce «come raggio di
sole mattutino»: «Ti ho ritrova-
to sul mio cammino / come Saulo
di Tarso / sulla via di Dama-
sco».

Questo dilatarsi del canto verso
le misure più ampie del poemetto
si nota in «Tempo d'amare» dove
l'idillio «evocato», per definirlo
con il Capasso, si fonde con l'i-
dillio rivissuto al presente: l'im-
magine del sole che ha svegliato
la sua donna e ne «ha baciato i
capelli biondi, / la pura fronte /
e gli occhi sereni», mentre ella
è lontano, là, nel suo Canavese, si
fonde con quella del sole che qui
«ha maturato l'uve / e brucia la
zolla / e il dorso del contadino»,
mentre «il mosto già ribolle nei
tini...» e «frinisce ancora la ci-
cala / ed il merlo, tra i pampi-
ni, / avido adocchia / gli acini
dorati». Nè mai, credo, invito al
l'amore ha trovato note più alte.

Il superamento del dolore sta
all'interno di «Così rivivrò». L'a-
pertura del canto («Il pesco in-
nalza rami fioriti / al sole di
primavera»), attutisce le note
struggenti del desiderio del poeta
di essere sepolto in un giardino:
«chè un albero amico / affondi
nel suo cuore / le sue radici», per-
chè egli possa rivivere ad ogni
primavera fino al gran Giorno
 («E quando tornerà il mio Signo-
re / (tutta fiorita sarà la terra) /
che il Suo sguardo benigno / si

posi sopra un petalo solo, / un
petalo solo del pesco amico, /
e rivivrò in Lui per sempre»).

Anche in «Sopra una campana
navale», che pure sembra ripro-
porre motivi analogici propri di
un tipo di poesia, quella ermeti-
ca, da cui il Di Stefano vuole al-
lontanarsi, ha in sé il pregio del-
la pena acquietata: è la campana
navale che parla, la campana che
ha sentito i venti e le tempeste
e che ora, all'approdo, sente
«stormire / le fronde dell'aran-
ceto». O è il poeta stesso?

«Ogni giorno che passa» (1967-
1968), la seconda parte della
raccolta, comprende sedici liri-
che e si apre con «Io navigo an-
cora» che dà il titolo a tutta la
raccolta e che è come un inno
di ringraziamento al Signore «per
questa stagione colma» che gli ha
donato, fatta di cielo azzurro e
di sole, in cui egli prega di poter
«vivere per sempre, o morire».

Il motivo dell'amore accomuna
tutte le liriche della seconda par-
te, che appaiono come i momen-
ti, i tempi d'una sinfonia.

Qui è l'amore ad esplodere nel
la mediterraneità del paesaggio-
sentimento: «Anche l'autunno /
ha cieli luminosi / se ti sento vi-
cina / ... Amica è la luna / quan-
do tu vieni / ... mentre mi giaci
accanto, placata / ... così tenera
sei ... / Come carezza, / tenera
è la tua voce...» o al momento
dello addio: «Tramontata è la lu-
na... / la stella del mattino / an-
nuzia il giorno»; e dopo l'addio:
«che la pioggia d'autunno / lavi
le tue lacrime, / che il sole di
primavera / torni a scaldare il tuo
cuore»; per scorrere da toni strug-

genti di tenerezza («teneramen-
te / la bocca dischiudi, dolcis-
sima, / ... tutta bella tu sei / nel
gesto d'amore») in rasserenanti
approdi («tenerezza ci lega») e
dolei malinconici («Se un giorno,
amore / vorrai oltre la tomba ri-
trovarmi / non cercarmi, ti pre-
go, / in cimitero / ... Nelle spiag-
ge assolate, dove la canna / rico-
nosce i venti / e la risacca rinnova
/ la sua rude carezza sulla sab-
bia, / mi troverai nei meriggi. /
Al rézzo del carrubo, / dove l'a-
rancio innalza / le sue fronde di
bronzo / e profuma di zagare, /
dove freme l'argento degli ulivi,
/ potrai trovarmi / o in un volo
di rondini»).

Il motivo dell'amore e il sen-
timento della natura hanno nella
poesia di Gianni di Stefano come
una vocazione biunivoca: si fon-
dono nella sintesi dell'espressione
sapiante, ti parlano di millenni
trascorsi ed evocano «melodie di
altri tempi».

* * *

Né la sua poesia sta tutta in
questi due o in quest'unico mo-
tivo.

Gianni di Stefano vive il suo
tempo, sente, vive e fa sue an-
che le sofferenze della sua terra,
della sua gente.

Il sisma che nel gennaio del
1968 ha sconvolto la Sicilia occi-
dentale nella valle del Belice, ha
suscitato il suo canto.

Di Stefano non è nuovo alle
«occasioni» (2).

Già nella sua prima raccolta
«Il cipresso alla riva» (Mazara,

(2) Siamo oltre la interpretazione che si è data alle «occasioni» geothiane e sarebbe più chiaro parlare di motivi di ispirazione.

S.E.L., 1947), aveva aperto il suo cuore alla preghiera per i Caduti di una guerra da lui stesso sofferta in «De profundis»: «Signore, dona loro la pace! / Caddero nel deserto, / caddero nella steppa / avvolti nella tormenta. / Le valli della Balcania / avevano fiori e morti a primavera; / l'inverno lungo / ammantata di neve i cimiteri. / Signore, dona loro la pace! / Verde era l'onda del mare / sconvolta dalla tempesta...», o aveva colto la pena d'una tomba «senza fiori» («Noi vinti, / ... ritessiamo le trame lacerate / di questa vita vana»), o di coloro che «vennero giù nel silenzio, / portando i compagni caduti / avvolti nel bianco sudario».

Qui, in «L'ira della terra», con cui si chiude «Io navigo ancora», da una grande pena sofferta nasce di nuovo la preghiera.

Chi è stato testimone della tragedia della Valle del Belice ne rivive l'angoscia e lo sconforto; chi ha avuto la ventura di essere lontano, molto lontano dall'epicentro, ora, attraverso la parola delle tre poesie («L'ulivo abbrivisce», «Pietà Signore!», «Sulle colline del Belice») di «L'ira della terra», può viverne l'angoscia e lo sconforto e aprire il cuore alla speranza meglio che attraverso ogni altra documentazione.

L'apertura del canto è immagine e suono: «Luci impictose frugano la notte / che il grido dei vivi / lacera di richiami e di pianti». E l'immagine ed il suono tosto si fanno pietà: «Lasciateli dormire / i morti sotto le macerie, / con le povere cose contadine / ... Lasciateli dormire / questi poveri morti, / travolti, dalle cose che amavano, / in una fredda notte di gennaio. / ... Non

diverso dal camposanto vicino, / ora, è il paese. / L'agave ed il cipresso / sveltano ancora sulla collina, / ma il ficodindia ragge- la / sulla neve calpestata / dalla fuga dei vivi. / L'ulivo abbrivisce / in questo paesaggio di morte / che solo la luna consola».

Da questa ricostruzione sofferta e tutta pietà dell'ira della terra, sgorga spontanea la preghiera: «Pietà, Signore! / Anche oggi la terra ha tremato / ed altri uomini sono morti / ... Pietà per questi morti, Signore! / Fa' che le Tue stelle / ... consolino il pianto / di quelli che li amavano / ... Fa' che il Tuo cielo sia mite / per le città abbandonate, / e tiepida la notte / per gli uomini in fuga...». Ed ecco come la pena si supera in quel rasserenarsi come d'Ilisso che sta all'apice della poesia del Di Stefano, come di ogni vera poesia: anche se «Innalzano al cielo / le povere mura ferite / questi paesi sconvolti / dall'ira della terra...», anche se «il dolore / ha scavato il volto / delle donne in gramaglie», già «sulle colline del Belice / hanno mietuto il grano / ed ora attendono pazienti / che il sole maturi le uve / per il vino Corvo; / poi l'aratro preparerà la terra / alle nuove sementi».

Non potrei chiudere la presentazione analitica senza riferire che le poesie di «Io navigo ancora», anche sottoposte alla più spietata delle verifiche, tendente a scarnificare tutte le metafore, ogni analogia, ogni valore fonosimbolico, ogni simbolismo scemantico, offrono una larghissima percentuale di parole semasiolo-



Il frontespizio della raccolta di liriche «Le consolazioni» che il Di Stefano pubblicò nel 1952 con una introduzione di Aldo Capasso



Il frontespizio della più recente raccolta di liriche di Gianni Di Stefano (1969)

giacemente vicine al valore originale (3).

Né è da credere che quel poco di «variato» che si trova in un discorso poetico possa essere una menda. Altrimenti tutti dovremmo accusare di apocriticità ogni nostra espressione. Infatti, con buona pace di chi rifiuta in blocco l'ermetismo, perchè non ne accetta le espressioni analogiche o la ricerca del valore fonosimbolico della parola, è da ricordare che anche il gusto per la metafora, per l'analogismo, è un fatto tradizionale e non meno classico della nostra letteratura, nella quale penetra, come aspirazione aulica, fin dalle origini, prima ancora che si levassero le note intellettualistiche dello «stil novo», attraverso la diretta influenza del «trobar clus» provenzale.

Con «iò non si vuol dire che esistano o insistano forme espressive ermetiche nella poesia del Di Stefano, ma soltanto che essa paga un modestissimo tributo alla tradizione, non già letteraria soltanto, ma più compiutamente espressiva della nostra lingua, nella quale, anche nella parlata quotidiana, è penetrata quella «contorsione analogistica» che tanto dispiace al Capasso.

Del prezzo, che tutti paghiamo

aderendo ad una sorta di «oratio glossematica», inconsciamente o nella illusione-speranza, che altri meglio ci intenda, il Di Stefano paga una piccolissima quota. Ed è giusto che sia così: tutti paghiamo tal prezzo, chi più, chi meno, nella misura che riusciamo meno o più a riconquistare quella ingenuità di linguaggio, cui è da uomo tendere, ma che sarebbe da angeli raggiungere.

* * *

Altri, come il Capasso, ha insistito sulla adesione del Di Stefano al «realismo critico». A me piace, in conclusione, insistere su un altro aspetto meno teorico e più visibile: la mediterraneità della sua poesia.

Tale aspetto non si coglie soltanto in quello che comunemente è chiamato il sentimento della natura, il paesaggio, solare o notturno, nella rappresentazione o nella evocazione del mare, del cielo, delle stelle, delle uve, del mosto, della cicala, del merlo, delle messi novelle, dei tramonti brevi, delle notti lunghe, del pesce dai rami fioriti, dall'aranceto-approdo (motivo costante di ispirazione), della rugiada, della risacca che rinnova la sua rude ca-

rezza sulla sabbia; ma nella vita che anima tutte queste cose, nel valore funzionale che esse hanno per far rivivere in chi legge il fantasma intravisto del poeta; ma nel suo aderire alla vita, con le sue pene di singoli uomini e con quelle corali che investono le popolazioni, l'umanità intera; ma nel suo umanissimo amare, nel suo sacrosanto pregare riconoscente Dio che gli ha concesso di poter cantare (quasi alla soglia dei cinquant'anni, quando altri già raccoglie le vele e dirige all'approdo): «io navigo ancora».

* * *

I mari tra terre, nella storia della civiltà, son serviti ad unire i popoli; hanno prodotto sempre, nonostante le ineluttabili e brevi antitesi, robusti fenomeni di sintesi; hanno sortito il raggiungimento di una umanità feconda.

In questo senso di luminosa, solare evocazione-creazione-sintesi va inteso il valore mediterraneo della poesia del Di Stefano, al quale è doveroso augurare che egli, come già Lucio Piccolo, possa trovare presto il suo Eugenio Montale.

SALVATORE FUGALDI

(3) La verifica di A=a (parola rispondente all'oggetto) non è certo da sola sufficiente a discernere ciò che è poesia da ciò che non lo è; tuttavia, quando in un testo poetico, capace di rievocare fantasmi e di ricreare sentimenti nel lettore, anche tale prova dà un risultato

percentuale positivo di quasi settantotto, come avviene per le poesie di «Io navigo ancora», si ha un motivo di conforto al giudizio già formulato attraverso una lettura intrinseca del testo.

Consegnato a Nino Sammartano il «Mulino d'oro» del Lions Club di Trapani

Il Lions Club di Trapani ha conferito il suo «Mulino d'oro» al pedagogista Nino Sammartano. E' la quinta volta che questo premio prestigioso viene conferito. Esso infatti era stato già assegnato a Vito Maria Buscaino, studioso illustre di clinica delle malattie nervose e mentali (1961), a Niccolò Rodolico, storico illustre (1963), a Guido Guida, Fondatore del Centro internazionale radio medico (1965) e ad Alberto Bertolino, studioso illustre delle scienze economiche.

Il «Mulino d'oro» per l'anno 1969 era stato assegnato al Prof. Nino Sammartano da una commissione presieduta dal Comm. Avv. Bartolo Rallo, allora presidente in carica del Lions Club di Trapani, e composta dai Past Presidents di quel sodalizio: Comm. Prof. Gianni di Stefano, Avv. Paolo Camassa, Comandante Comm. Pietro Abate, Giudice Cav. Baldassare Messina. Esso gli è stato consegnato il 17 Maggio 1970 dal Presidente in carica Dott. Vincenzo Sanci, durante una solenne riunione conviviale.

Pubblichiamo qui appresso la relazione della Commissione per il conferimento del Premio Lions «Il Mulino d'oro» 1969, letta dal relatore Prof. Gianni di Stefano prima della cerimonia della consegna e le parole che l'illustre pedagogista Nino Sammartano ha pronunciato a conclusione della cerimonia.

* * *

«Il pedagogista al quale il Lions Club di Trapani ha conferito il Premio Lions «Il Mulino d'oro»

per il 1969, ha detto Gianni di Stefano, è nato a Mazara del Vallo nel 1897. Ha fatto gli studi classici nel Ginnasio della sua città natale e nel Liceo «Leonardo Ximenes» di Trapani e si è laureato in Lettere nell'Università di Pisa.

Nino Sammartano ha partecipato da Ufficiale d'artiglieria alla prima guerra mondiale ed è decorato della Croce al Merito di guerra.

Dal 1924 al 1933 Egli ha insegnato nelle Scuole secondarie di primo e di secondo grado e dal 1933, da Preside, ha diretto il Liceo classico di Adria per passare successivamente a Roma nel Ministero della stampa e propaganda, nel quale venne inquadrato con il grado di Ispettore generale, per concludere più tardi la sua carriera burocratica col grado di Direttore generale nei Servizi della stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Nel 1935 aveva conseguito la libera docenza di Pedagogia e nel 1938 aveva iniziato il suo insegnamento universitario nella Facoltà di Magistero dell'Università di Urbino. Insegnamento condotto in quella Università, quasi ininterrottamente, per un trentennio.

Negli anni 1940-1942 e negli anni 1945-1948 insegnò Pedagogia anche nell'Istituto universitario «Maria Santissima Assunta» della Città del Vaticano. Dall'anno 1945 all'anno 1962 tenne pure un corso parallelo di Pedagogia nella Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Roma.

Aveva iniziato giovanissimo la sua attività di pubblicista e per

molti anni diresse la rivista di politica e cultura «Tempo nostro». Mentre prestava servizio nel Ministero della stampa fondò la rassegna bibliografica «Il Libro italiano», della quale fino al 1943, anno in cui la rivista cessò le sue pubblicazioni, fu redattore capo.

Nel 1951 Nino Sammartano ha fondato in Roma la «Nuova Rivista Pedagogica» che tuttora dirige e nella quale ha pubblicato in vent'anni di fecondo lavoro numerosi saggi di commento alla vita ed alla politica scolastica italiana, della quale si era sempre interessato anche partecipando dal 1935 al 1939 ai lavori della Commissione ministeriale per la riforma della Scuola Media e pubblicando i notevoli saggi: «La funzione della Scuola media in Italia» (Roma 1935) e «La Scuola media in Italia» (Roma, 1936).

Saggi sempre improntati ad un umanesimo concreto, unanimesimo inteso soprattutto come ricerca di valori essenziali alla personalità, una pedagogia che investendo tutto l'uomo e non prescindendo mai da esso si fa anche filosofia, etica, psicologia e politica.

Di questo suo umanesimo sono frutto le sue numerose opere pedagogiche da «I pedagogisti dell'età umanistica» (Mazara, 1949) a «Il rapporto maestro e scolaro come problema fondamentale della pedagogia» (Roma, 1952), da «I maestri di Porto Reale» (Mazara, 1956) a «Idee e problemi di pedagogia contemporanea» (Roma, 1958) da «Educazione nuova e tradizione» (Roma 1958) a «L'uomo e l'ambiente: Le strade sono piene di sangue, cinque saggi

per l'educazione stradale» (Roma, 1961), da «Teoria e storia di una pedagogia dei rapporti» (Bologna 1962, seconda edizione; Urbino, 1967) a «La restaurazione dell'uomo in Rousseau» (Urbino, 1967).

Ma l'opera del pedagogista Nino Sammartano comprende anche la sua attiva collaborazione, fra il 1946 ed il 1950, all'Enciclopedia Cattolica e poi alla Enciclopedia Filosofica. Comprende il saggio «Il pensiero pedagogico di Platone» (Urbino, 1956) e le introduzioni ed i commenti al «Menone» ed al «Teeteto» di Platone; l'introduzione ed il commento agli scritti pedagogici del Lambruschini, del Gabelli, del De Sanctis e la traduzione, l'introduzione ed il commento del «De Magistro» di San Tommaso.

Nei suoi primi studi Nino Sammartano si era interessato di letteratura, pubblicando saggi critici sul Fiumi (Palermo, 1922), sul De Marchi (Palermo, 1926) sul Meli (Milano, 1928). Tra le due guerre aveva pubblicato anche: «La Sicilia fuori dalla rivoluzione fascista» (Pisa, 1924) e «Idee e problemi della rivoluzione fascista» (Firenze, 1932).

Dal 1952 Nino Sammartano è alla Presidenza dell'Istituto nazionale del dramma antico ed è al suo impegno che si deve se l'Istituto ha messo in scena in tutti questi anni trenta tragedie e commedie del mondo greco e romano, sia nel grande teatro di Siracusa sia nei vari teatri greci della Sicilia e nei teatri romani della penisola.

Al suo impegno di studioso e di organizzatore di cultura si devono i tre congressi internazionali di studi sul dramma antico che si sono realizzati in Siracusa nel 1965, nel 1967 e nel 1969. Al suo fervore si deve anche l'istituzione in Siracusa di una Scuola superiore di archeologia e di studi sul dramma antico sotto l'egida dell'Università di Catania.

Il Professore Nino Sammartano è insignito dell'Ordine caval-

eresco della Corona d'Italia, dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, dell'Ordine di Vittorio Veneto. Egli è insignito anche della Medaglia d'oro dei benemeriti della cultura.

Nella Scuola secondaria nella quale ha insegnato, come docente e come preside, per oltre un decennio, nell'insegnamento universitario che Egli ha tenuto con dottrina e prestigio per un trentennio, nella politica nella quale ha militato con generosità e coraggio, nella burocrazia nella quale ha servito lo Stato con probità ed intelligenza, nel pubblicismo nel quale opera da cinquant'anni, nell'organizzazione della cultura nella quale ha avuto sempre un posto distinto (dalla Presidenza dell'Istituto Italo-Germanico di cultura, alla Presidenza del Comitato romano dell'Associazione pedagogica italiana, alla Presidenza dell'Istituto nazionale del dramma antico) Nino Sammartano ha sempre saputo portare lo entusiasmo dei suoi anni di combattente, la saggezza del filosofo e dell'umanista, la probità del giusto e la fede del credente.

A quest'uomo, che ha onorato la nostra terra e Mazara del Vallo dove Egli ama sempre ritornare, per rifugiarsi nella quiete della sua villa di Gorgorosso tra il Delta ed il mare Mediterraneo, per meditare ma anche per conversare per lunghe ore con gli amici antichi e nuovi e per coltivare le sue vigne ed i suoi aranci, il Lions Club di Trapani ha conferito il «Mulino d'oro» volendo onorare in Lui anche la Scuola italiana nella quale, con il suo magistero, con i suoi scritti, con il suo grande cuore generoso, ha tanto a lungo e tanto onorevolmente militato.

* * *

Io non so davvero come ringraziare il Lions Club di Trapani per avermi voluto conferire

questa sera il Malino d'oro, simbolo di una città tra le più industriali e le più nobili del nostro Paese nel mondo della produzione e del lavoro; e non so ancora come ringraziare tutti Voi che siete qui convenuti, in questo simpatico convivio, per salutare un vostro concittadino, anche se nato poco lungi da qui, ma qui formatosi e per avere qui stesso trascorsi alcuni anni della sua vita. Debbo dire subito che io mi sento oltremodo onorato di questa attestazione di simpatia e di stima, ma debbo dirvi subito — e lo avrei dovuto dire prima — che io non meritavo tanta attenzione e un così alto riconoscimento della mia opera e del mio ingegno, che sono quanto mai poveri e modesti.

Penso però che voi avete voluto premiare in chi vi parla, non solo il suo profondo attaccamento e amore a questa nobile terra che gli ha dato i natali e ove sono i suoi ricordi più cari, ma anche la sua vocazione che lo ha portato, nel lungo ormai corso della sua vita, alla scuola, alla educazione, alla cultura.

Gli uomini della mia generazione hanno vissuto una vita tormentosa di oltre cinquant'anni. Partecipò di due guerre e di profonde trasformazioni sociali, essi hanno sentito in modo drammatico l'insorgere di problemi nuovi alla coscienza contemporanea, e quando, domani, potranno essere raccolti e misurati i risultati di così lungo travaglio, sono certo che quelli che dopo di noi verranno non potranno non ammirare questa nostra generazione per lo sforzo compiuto al fine di meglio inserire la Sicilia e l'Italia nel grande contesto economico, politico, culturale dell'Europa e del mondo.

Scusate se debbo qui dire che i miei primi ricordi trapanesi risalgono al 1915, quando, sui banchi del vostro glorioso Liceo Ximenes, ascoltammo in un radioso mattino di maggio, per bocca di un vecchio professore garibal-

dino, il prof. Cappellani, il messaggio che, dallo scoglio di Quarto, Gabriele D'Annunzio lanciava agli Italiani ed annunciava quasi l'imminente partecipazione d'Italia alla prima grande guerra mondiale; e ricordo ancora quando, noi giovanetti, correavamo a schiere sulla banchina del nostro porto a salutare i giovani soldati dell'85° Fanteria che partivano per il fronte. E non passarono pochi mesi che anche noi, ancora imberbi, lasciammo i banchi della scuola e, a nostra volta, partimmo per la guerra ove — come ci avevano ammonito — facemmo tutto il nostro dovere. Da allora è passato oltre un cinquantennio e la nostra azione — chiuso il 1° grande conflitto — si spostava nel mondo della vita sociale e civile. Nel profilo della mia modesta opera che vi è stato letto, avete potuto vedere come indirizzo fondamentale e come visione ideale della mia vita siano stati e siano la scuola e l'educazione: scuola ed educazione che io ho veramente sentito come un reale e spontaneo motivo della mia coscienza. Francesco De Santis una volta, parlando di sé, disse, ricordando il successo di alcune sue lezioni: «io mi sentivo un maestro nato». Io non posso dire altrettanto, ma la scuola e gli studi ad essa inerenti sono quelli che più hanno preso e invertito i miei interessi e il mio spirito. Approdai — si può dire — alla pedagogia, vagando per alcuni anni tra studi letterari, storici e politici.

Sentii però ad un dato momento l'impellenza del problema educativo come profonda esigenza della coscienza a contribuire e a collaborare alla formazione dei giovani, che salgono verso la vita, come a quelli a cui una generazione affida una fiamma per tramandarla più viva e più splendente alle generazioni che dopo di loro verranno. Avviatomi alla pedagogia nel culto di grandi spiriti quali Platone e Agostino, Tommaso e Rousseau, Lambru-



17 Maggio 1970: Il Dott. Vincenzo Sancì consegna al Prof. Nino Sammartano il Mulino d'oro per il 1969.

Il «Mulino d'oro» che il Lions Club di Trapani assegna ad anni alterni a chi «nato in Trapani o in una città della Provincia abbia conseguito nel campo delle lettere o delle scienze o delle arti o della tecnica o del lavoro significative benemerienze», è opera dello Scultore Domenico Li Muli e consiste nella riproduzione di uno dei tradizionali mulini a vento delle saline di Trapani sullo sfondo del «rosone» di Santo Agostino. La Chiesa cara ai trapanesi che per secoli vi tennero le loro assise più solenni e vi ricevettero nel 1541 il giuramento di Carlo V di difendere gli statuti e le libertà di Trapani «invittissima»

schini e Gentile, pur senza non tenere presente la istanza della pedagogia contemporanea del movimento della «educazione

nuova», non mi è mai sfuggito nella mia visione educativa e nel mio insegnamento, l'uomo, non quale strumento o mezzo, ma qua-

le fine; l'uomo con tutti i problemi che egli porta con sè, al fine della costituzione della sua persona i cui valori tutti si raccolgono e si esaltano nella libertà del suo spirito, perchè solo a questo la scuola e l'educazione debbono mirare: fare l'uomo libero, cioè, idoneo a dominare gl'impulsi, le passioni, capace perciò di salire e di conquistare i più alti valori morali, quelli per i quali e solo per i quali si fa veramente uomo. Dante, davanti alla immagine beatifica di Beatrice, nel *Paradiso*, quasi a riconoscimento del lungo interiore travaglio educativo della sua pur tormentata coscienza, può dire, (e potessimo dirlo tutti e potessero dircelo i nostri scolari!) «*Di servo mi ha tratto in libertate*»; libertà che è il trionfo dello spirito non solo, come dicevamo, sul mondo nostro impulsivo peccaminoso, nella stessa autorità, in quanto l'autorità si è fatta nostra; si è immedesimata alla nostra coscienza, per cui essere li-

beri vuol dire assecondare e obbedire alla norma, quella che se è fuori di noi, è pure in noi perchè fattasi imperativo morale della nostra più intima ragione.

Voi sapete, perchè vi è stato detto sempre nella mia biografia, che da circa 20 anni dirigo l'I.N. D.A. Questa attività — si tratta di una attività teatrale, ma di un teatro classico, antico — la trovo consentanea al mio spirito, perchè essa stessa assume un suo particolare valore educativo e catartico.

Il dramma antico porta nel suo grembo tutti i grandi problemi dell'uomo e la sua rispondenza, l'eco profonda che ancora suscita nella coscienza dei contemporanei, è proprio dovuta a questa sua interiore problematica. L'uomo, nonostante tutto, non ha ancora risposto a molte domande che postesi all'alba del suo ragionare sempre si pose e a cui sempre cerca di dare una risposta. Chi siamo? Siamo liberi? Dove andiamo? quale è il nostro de-

stino? Sono queste domande che ancora noi ci poniamo e alle quali non sempre sappiamo rispondere, perchè se ad esse risposta possiamo dare, ciò possiamo farlo soltanto attraverso le vie del sentimento, esaltandoci, dirci quasi, con un atto della ragione pratica, in una fede. Lavorare in questo campo, risuscitare, attraverso la rappresentazione, tutto questo mondo di immagini e di problemi è come operare ad un grande fine pedagogico, anche perchè la grande poesia — quella dei grandi tragedi antichi — Eschilo, Sofocle, Euripide — porta sempre in sè un profondo carattere e valore educativi.

Ma io non debbo ancora abusare della vostra benevolenza, e ancora una volta, nel chiudere questo breve discorso, debbo dichiarare la mia più viva sincera gratitudine al Lions Club di Trapani e a tutti voi che questa sera siete qui convenuti».

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

Giunta - Maggio 1970

Presidenza

Sono state accolte le dimissioni del Prof. Filippo Cilluffo dall'incarico di redattore capo della rivista «Trapani», motivate dalla presenza del professore in una lista elettorale per il rinnovo del Consiglio Provinciale.

Personale e affari generali

La Giunta ha adottato il provvedimento con cui vengono concesse le pensioni di grazia ed i contributi integrativi delle pensioni per il 1970, a favore di ex dipendenti provinciali o loro vedove.

Sono stati autorizzati 6 dipendenti a cedere il quinto dello stipendio; sono stati concessi, inoltre, 54 aumenti periodici. Ventisette dipendenti sono stati collocati in aspettativa per motivi di salute.

Patrimonio e Contenzioso

Nel quadro dell'utilizzazione dei locali della Villa Nasi sono stati concessi due locali dell'immobile all'Associazione Radiotecnica Italiana.

Pubblica Istruzione

Per i licei scientifici di Alcamo, Castelvetrano e Trapani sono stati adottati altrettanti provvedimenti per l'acquisto di banchi e di materiale per l'arredamento. E' stato disposto l'ampliamento dell'impianto di amplificazione per i licei scientifici di Trapani e Marsala.

Lavori Pubblici

La Giunta si è occupata del ripristino delle case cantoniere danneggiate dal terremoto e della manutenzione delle strade. Sono stati adottati numerosi provvedimenti per la manutenzione ordinaria delle strade più transitate della Provincia.

Solidarietà sociale

Sono state disposte alcune forniture al Collegio d'Arti e Mestieri. La Giunta ha adottato i provvedimenti riguardanti la liquidazione della spesa per assistenza agli illegittimi dei comuni di Alcamo, Buseto Palizzolo, Calatufimi, Castellammare del Golfo, Erice, Gibellina, Paceco, Pantelleria, S. Vito Lo Capo e Valderice.

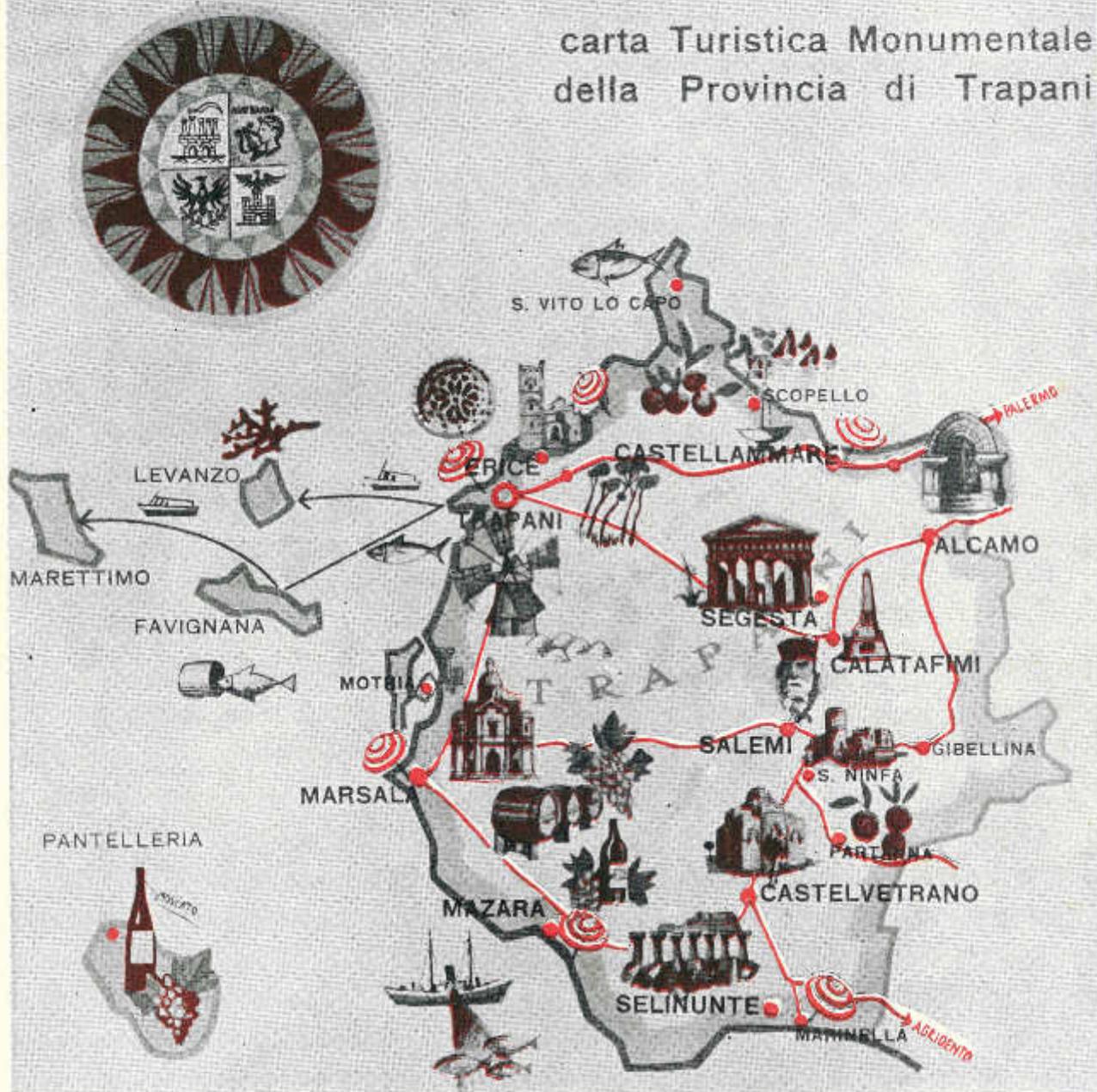
Igiene e Sanità

E' stata autorizzata la spesa per la fornitura di vestiario e di biancheria per l'Ospedale Psichiatrico per un importo di circa 19 milioni di lire.

TRAPANI

- RASSEGNA DELLA PROVINCIA E' NEL QUINDICESIMO ANNO DI VITA. IN QUESTI ANNI NELLE SUE PAGINE SONO STATI PUBBLICATI SCRITTI DI: PIETRO ABATE, ALESSIO ACCARDO, DIEGO ADRAGNA, VINCENZO ADRAGNA, GIUSEPPE AGOSTA, ENZO APREA, GIULIO CARLO ARGAN, ALDO AULA, ELENA BARBERA LOMBARDO, ITALO BARRACO, VITO BARRACO, ALDO BASSI, ANGELO BELLANCA, RAFFAELLO BIORDI, ANNA MARIA BISI, NICOLO' BONAIUTO, DOMENICO BONVENTRE, SALVATORE MARIA BRIGUCCIA, MARY BRUNO-LENA, FRANCESCO BUSCAINO, STEFANO CAIROLA, PIETRO CALANDRA, ANTONIO CALCARA, PAOLO CAMASSA, GIACOMO CAMPIONE, GRAZIA CAMPO, GIOVANNI CAMPOLMI, ORAZIO CANCELILA, GIUSEPPE CAPUZZI, ALBERTO CARDELLA, FRANCESCO CARDELLA, ANTONINO CARPITELLA, ANDREA CASTELLANO, FERRUCCIO CENTONZE, FILIPPO CILLUFFO, PAOLO CIMINO, SALVATORE COGNATA, FLAVIO COLUTTA, RENATO COMPOSTO, SALVATORE CORSO, ISIDORO COSTANTINO, SALVATORE COSTANZA, RENATO CULTRERA, GASPARE D'AGUANNO, ALFREDO DAIDONE, FERDINANDO DE MARIA, MAURO DE MAURO, VICIO DE PASQUALE, CORRADO DE ROSA, TANO DE SIMONE, FRANCESCO DE STEFANO, MICHELE DE VINCENTI, ERNESTO DEL GIUDICE, SALVATORE DI BARTOLO, EUGENIO DI CARLO, ANGELO DI COSTA, GIANNI DIECIDUE, FRANCESCO DI PIETRA, GIANNI DI STEFANO, GUIDO DI STEFANO, NICOLA DI STEFANO, SEBASTIANO ELIA, GAETANO FALZONE, CAMILLO FILANGERI, ROCCO FODALE, SILVIO FORTI, SALVATORE FUGALDI, SALVATORE GALFANO STRUPPA, GIUSEPPE GALLO, SIMONE GATTO, NINO GENOVESE, GIUSEPPE GENTILE, FRANCO GIANNITRAPANI, GASPARE GIANNITRAPANI, GIUSEPPE GIARDINA, ROMUALDO GIUFFRIDA, FRANCESCO GIUNTA, SALVATORE GIURLANDA, GIACOMO GIUSTOLISI MUSKARA', RAFFAELE GRILLO, GIUSEPPE GUARISCO, NINO LIBERO INGRASSIA, GIUSEPPE INZERILLO, LEONARDO KOCIEMSKI, GIUSEPPE LA BUA, NICOLA LA GRUTTA, NICOLA LAMIA, PLACIDO LEPANTO, FRANCO LOMBARDO, GIOVANNI LOMBARDO, GIUSEPPE LOMBARDO, VITO LOMBARDO, GIUSEPPE LUCCHESI, CARMELO MACALUSO, GIUSEPPE MALATO, GIUSEPPE MALTESE, GIOVANNI MANNINO, SALVATORE MARANZANO, RICCARDO MARINI, PASQUALE MARINO, GIUSEPPE MARROCCO, ANGELO MARRONE, ALFREDO MARSALA DI VITA, GIUSEPPE MARTINO, SALVATORE MARTINO, NICOLO' MAZARA, FRANCESCO MELIA, GIUSEPPE MILONE, MARIO MONTEVERDI, EUGENIO NACCI, GAETANO NAPOLETANO, FILIPPO NAPOLI, CARLO NIUTTA, DOMENICO NOVACCO, GIUSEPPE NOVARA, VINCENZO OCCHIPINTI, FRANCESCO LUIGI ODDO, MARIO OLIVERI, GIUSEPPE PAGOTO, ANNA PALERMO CUCCHIARA, TOMMASO PAPA, TONINO PAPPALARDO, ERINO PARRINELLO, BENEDETTO PATERA, NELLO PIACENTINO, IGNAZIO POMA, MARIA POMA, ALFONSO PORRELLO, ANNA RANDAZZO, ISABELLA RICEVUTO, LITA RIGGIO, ALBERTO RIZZO MARINO, NICOLO' RODOLICO, GIUSEPPE ROMEO, ALBANO ROSSI, EUGENIO RUBINO, GIOACCHINO ALDO RUGGERI, CORRADO RUIZ, FRANCO RUSSO, MICHELE RUSSO, ENZO SALERNO, NATALE SALVO, SALVATORE SALVO, WILLY SANDOZ, MAURIZIO SARRA, ANTONINO SCALABRINO, ROSARIO SCALABRINO, MARIO SCARDINO, IGNAZIO SCARPITTA, GIULIO SCHMIEDT, MIKY SCUDERI, VINCENZO SCUDERI, LUCIANO SESTA, VITO SPITALERI, PAOLO TOSCHI, ALBERTO PAOLO TORRI, GIUSEPPE TRANCHIDA, CARMELO TRASSELLI, GABRIELE TRIPI, ANTONINO TUMMINIA, FRANCO VACATELLO, FRANCESCO VACCA, FRANCO VALSECCHI, GIOVANNI VENEZIA, PIETRO VENTO, RENZO VENZA, BALDO VIA, FERRUCCIO VIGNOLA, NICOLO' VIVONA, GIOVANNI WIAN, DOMENICO ZAGONIA.

carta Turistica Monumentale della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA